

Gian Maria Varanini  
***Piero Zerbi storico della Chiesa***

[A stampa in *Ricordo di un maestro. Pietro Zerbi*, a cura di Maria Pia Alberzoni, Alfredo Lucioni, Paolo Tomea, Milano, Vita e Pensiero, 2011, pp. 23-64 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

## Piero Zerbi storico della Chiesa\*

*Gian Maria Varaini*

1. Secondo uno dei maggiori medievisti italiani del Novecento, Arsenio Frugoni, «ogni studioso vero, a un certo momento mette insieme “il libro di una vita”», «il libro che riassume e consenta di rivivere con particolare efficacia l’itinerario, anche umano, di uno storico». Questa espressione piaceva a Piero Zerbi, che la adottò per esempio nel 1993, presentando i due volumi *Romana Ecclesia - Cathedra Petri* che raccolgono buona parte delle ricerche di uno studioso e amico col quale la sua esperienza ha diversi

---

\* Pubblico il testo letto il 10 giugno 2009, con l’aggiunta delle note e diverse integrazioni e modifiche (titolo compreso). Ringrazio Maria Pia Alberzoni, Alfredo Lucioni, Paolo Tomea, Donato Gallo, Fulvio De Giorgi, la dott.ssa Valentina Oppici dell’Archivio storico dell’Università Cattolica; e in particolare, per alcune acute osservazioni, Nicolangelo D’Acunto.

Abbreviazioni usate:

ASUC = Archivio Storico dell’Università Cattolica.

CZ = Carte Zerbi (presso Dipartimento di Scienze storiche, Università Cattolica).

Questo intervento è basato sulla lettura ampia ma non esaustiva della ricca produzione scientifica, pubblicistica e didattica di Piero Zerbi, e su una parziale consultazione della documentazione d’archivio (il carteggio tra Gemelli e Zerbi conservato presso l’Archivio storico dell’Università Cattolica; la parte dell’archivio personale provvisoriamente conservata presso il Dipartimento di Scienze storiche). Esso conserva evidenti caratteristiche di provvisorietà, legate anche all’occasione per la quale fu preparato. In particolare sono trascurati due settori molto importanti dell’attività di Zerbi: il suo impegno accademico come Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e come Prorettore dell’Università, e la sua collaborazione (dal 1993, direzione) alla «Rivista di storia della Chiesa in Italia». Non meno importante è la lacuna costituita dall’inadeguata considerazione che ho potuto riservare alla ricca produzione ‘didattica’ di Zerbi (le varie dispense tratte dai, o preparate per i, corsi universitari, in più casi scritte in collaborazione con Annamaria Ambrosioni, che sono ben più ricche della semplice *reportatio* o traccia di un corso); ma a questo suppliscono, nel presente volume, gli interventi di Mariapia Alberzoni e di Paolo Tomea. Per un approfondimento adeguato della figura di Zerbi, occorrerà maggiore agio di tempo, e una conoscenza adeguata della documentazione conservata negli archivi dell’Università Cattolica.

punti di contatto<sup>1</sup>. E infatti la stessa espressione egli usa a proposito di sé stesso, nel 2002, nella introduzione a *'Philosophi' e 'logici'. Un ventennio di incontri e scontri: Soissons, Sens, Cluny 1121-1141*<sup>2</sup>, un libro per molti versi sorprendente e ammirevole per uno studioso ormai ottantenne.

Zerbi parla di questo lavoro come del frutto di una «lunga ricerca e riflessione che vado svolgendo, in pratica, da un quarantennio, e che ha assorbito gran parte della mia vita di studioso», e lo dedica, oltre che a dom Jean Leclercq, ai maestri e amici che avevano visto nascere il lavoro (*saepe intermissum, laboriose redactum, nunc demum perfectum*, com'egli scrive) nelle due istituzioni care al suo cuore, la Cattolica, ricordata nella persona di Ezio Franceschini, e l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo incarnato da Giorgio Falco, Arsenio Frugoni e Raul Manselli. E qua e là non mancano, nella varia e vasta produzione saggistica di Zerbi, i cenni alla riflessione sempre aperta su quelle tematiche. Per esempio nel 1974, facendo un ardito paragone sulla rivista diocesana di Milano tra il XII e il XX secolo quanto al rapporto Chiesa/mondo, e più specificamente alla relazione spesso conflittuale tra vescovi e teologi, Zerbi afferma che il libro su Abelardo e sul concilio di Sens era «già scritto nel mio pensiero»<sup>3</sup> e non erano mancati negli anni immediatamente precedenti altre menzioni del lavoro in corso<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. P. ZERBI, «Romana ecclesia» e «Cathedra Petri» in Michele Maccarrone, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 47, 1993, p. 1, in riferimento a M. MACCARRONE, *Romana Ecclesia - Cathedra Petri*, a cura di P. ZERBI - R. VOLPINI - A. GALUZZI, Roma 1991 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 47); nel vol. I cfr. P. ZERBI, *Michele Maccarrone: il cammino di uno storico*, pp. XXIII-LIX.

<sup>2</sup> Milano 2002. Il volume è pubblicato in coedizione con l'Istituto storico italiano per il medioevo, «dove ho stretto» come l'autore scrisse a Girolamo Arnaldi «alcune fra le amicizie più care della mia vita: Frugoni, Lamma, Manselli, Arnaldi» (CZ, lettera del 9 gennaio 1994, con allegato un indice provvisorio del volume). Informando del medesimo progetto il rettore Bausola, Zerbi definisce il volume «il mio "canto del cigno", se il cigno riuscirà a porre fine al canto» (ivi, stessa data).

<sup>3</sup> P. ZERBI, *A proposito di un recente documento del Magistero episcopale*, «Diocesi di Milano. Terra ambrosiana», 15, 1974, 3, poi in P. ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti di una lunga vita*, Milano 2004, p. 410.

<sup>4</sup> Pubblicando nel 1972 «*Panem nostrum supersubstantialem*». *Abelardo polemista ed esegeta nell'Ep. X*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, II (*Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*), Milano 1972, Zerbi afferma (p. 624) che «questo saggio è piccola parte di un ampio studio sul concilio di Sens, che spero di pubblicare tra non molto».

Il libro della sua vita lo scrisse dunque non molto prima di morire, sentendo il bisogno di presentare unitariamente le sue conclusioni su un filone di ricerca che riassumeva *in toto* la sua esperienza di storico e di sacerdote. Si trattava naturalmente del problema della «*Ecclesia in hoc mundo posita*», della tensione ineliminabile tra fede e storia, «del problema del messaggio cristiano che deve necessariamente calarsi entro strutture temporali, politiche, culturali, conservando tuttavia la propria genuinità e freschezza». Questo interrogativo principale, prosegue l'autore, si era articolato nel tempo da un lato nei saggi dedicati «al mito e alla realtà della *respublica christiana*, soprattutto nel secolo XII», dall'altro nei lavori «volti a indagare i diversi e talora contrastanti modi in cui la tradizione monastica e la nuova cultura delle scuole avevano rivissuto il messaggio cristiano in forme di pensiero filosofiche e teologiche, in modelli di vita spirituale, in strutture scolastiche». Dunque Bernardo di Chiaravalle e Abelardo, il concilio di Sens, e così via: insomma i temi della monografia del 2002.

Sostenere che per tutta la sua vita di studioso Zerbi non si sia sforzato che di ragionare sul rapporto tra la Chiesa e il mondo, è forse riduttivo, rispetto alla ricchezza del suo itinerario. Tuttavia l'affermazione – fatta propria da un autore che sa collocare efficacemente sé stesso, senza indulgenze, su un piano storiografico e meta-storiografico insieme, e che ha il gusto del racconto auto- e biografico – contiene una buona parte di verità, e ne farò in qualche modo il filo conduttore di quanto verrò esponendo.

2. La produzione scientifica di Zerbi comprende, oltre a «*Philosophi*» e «*Logici*», soltanto un'altra monografia di soggetto medievistico, uscita nel 1955 a conclusione del primo tratto della sua esperienza di ricerca (*Papato, Impero e 'respublica christiana' dal 1187 al 1198*)<sup>5</sup>. Ad essa va accostato un volume di storia del movi-

---

<sup>5</sup> P. ZERBI, *Papato, Impero e 'respublica christiana' dal 1187 al 1198*, Milano 1955. Si riferisce alla revisione, alla conclusione e alla stampa di questo lavoro, che l'autore avrebbe voluto sottoporre a una rilettura conclusiva di Viora e Franceschini (ma Gemelli, che seguì con estrema sollecitudine la stesura del volume «che servirà finalmente ad introdurti nella vita accademica», si oppose temendo ulteriori correzioni e lungaggini), la corrispondenza tra Zerbi e Gemelli della fine del 1954 (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 278, f. 458, 3281) e del febbraio-maggio 1955 (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, f. 278, f. 458, 3282).

mento cattolico (1961)<sup>6</sup>, di non trascurabile importanza nell'itinerario culturale dello studioso; né va certo sottovalutata l'abbonante produzione di dispense universitarie su problemi metodologici, su temi di storia della storiografia, su specifiche tematiche della storia medievale. Ma il volume del 1955 resta un passaggio importante. Due anni dopo, nel 1957, Zerbi pubblicò su «Aevum» una rassegna storiografica giustamente nota, *A proposito di tre recenti libri di storia. Riflessioni sopra alcuni problemi di metodo*, nella quale si confronta appunto su cruciali problemi di metodo con tre storici e con tre opere tra le più significative uscite negli anni immediatamente precedenti, nel 1954 e 1955: si tratta dell'*Arnaldo da Brescia* di Frugoni, di *Comneni e Stauffer* di Paolo Lamma, e della *Pataria milanese* di Violante. Problemi di metodo, ma anche merito delle questioni: l'evangelismo del secolo XII, il rapporto tra Chiesa e mondo, appunto.

È a questo biennio che occorre guardare per tentar di comprendere i fondamenti ideali e gli orientamenti di fondo della ricerca di Zerbi nei decenni successivi; ed è allora che Zerbi compie le scelte decisive dal punto di vista accademico, come testimonia il suo carteggio con il rettore Gemelli (confortato dal suggerimento di Ezio Franceschini) che pubblico parzialmente in appendice. Egli consegue infatti nel 1956 la libera docenza in Storia della Chiesa e assume, a partire dall'anno accademico 1956-1957, l'incarico di insegnamento della stessa disciplina, contemporaneamente all'arrivo di Cinzio Violante sulla cattedra di Storia medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia<sup>7</sup>. Ma per comprendere il travaglio di quegli anni, occorre rivolgere uno sguardo all'indietro, alla sua formazione e al suo apprendistato al mestiere di storico, che nel volume del 1955 già dimostra di padroneggiare perfettamente dal punto di vista della tecnica di ricerca, ma anche di avere orientato senza tentennamenti in una direzione precisa.

Poco più che trentenne (era nato nel 1922), assistente volontario dal 1947 e assistente ordinario dal 1950-1951, Zerbi non aveva svolto – queste stesse date ce lo dicono – un lungo appren-

---

<sup>6</sup> Cfr. qui oltre, nota 76 e testo corrispondente.

<sup>7</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo 2002 (La nuova diagonale, 43), pp. 38-45.

distato accademico. Iscrittosi al corso di laurea in Filosofia<sup>8</sup> nel 1940, laureato il 6 giugno 1944 – maturando quindi la vocazione agli studi prima della vocazione al sacerdozio –, aveva compiuto gli studi di teologia tra il 1943 e il 1947, quando fu ordinato sacerdote, a Como, dal vescovo<sup>9</sup>. Iniziò allora la sua attività di ricerca professionale: il primo frutto della quale fu una breve, piuttosto severa recensione al volumetto di Arsenio Frugoni su *Papato, Impero e regni occidentali (dal periodo carolingio a Innocenzo III)*, tratto dalla tesi di laurea ed edito nel 1940, uscita per il tramite di Sergio Mochi Onory sul primo numero post-bellico della «Rivista di storia del diritto italiano» (che reca la data 1944-1947)<sup>10</sup>. L'attenzione di Zerbi era dunque già focalizzata sul cruciale problema del rapporto tra i due poteri, che anche altri grandi studiosi della sua generazione affrontarono in quegli anni o in anni vicini<sup>11</sup>. E ha forse un qualche fondamento la ricostruzione che Zerbi stesso fa, pur a distanza di moltissimi anni – nell'ambito di una rievocazione del rapporto tra Giuseppe Dossetti e l'Università Cattolica –, della genesi di quei suoi interessi<sup>12</sup>. Scrivendo nel 1997, egli narra infatti di un incontro del novembre 1941 organizzato dall'assistente ecclesiastico Pignedoli con uno scelto gruppo di studenti e il giovane brillante giurista (allo scopo di discutere le posizioni della Chiesa in rapporto alla situazione politica del momento). Zerbi afferma d'aver posto nella discussione con il giurista e con i compagni il problema delle modalità che la Chiesa deve adottare per « affermare il suo pensiero, far valere il suo messaggio nella vita internazionale nei rapporti sociali, ferma restando la sovranità degli stati, e rimanendo garantita la Chiesa dalle conseguenze nefaste di un impegno poli-

<sup>8</sup> E come mi suggerisce Fulvio De Giorgi, che ringrazio, al riguardo sarebbe interessante approfondire i rapporti tra Bontadini e Zerbi.

<sup>9</sup> Nella diocesi di Como, dal vescovo Alessandro Macchi.

<sup>10</sup> «Rivista di storia del diritto italiano», 27-30, 1944-1947, pp. 214-216.

<sup>11</sup> Oltre all'opuscolo di A. FRUGONI menzionato nel testo, cfr. ad esempio P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947; G. TABACCO, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino 1950.

<sup>12</sup> *Giuseppe Dossetti e l'Università Cattolica. Ricordi, documenti, riflessioni*, «Vita e Pensiero», 80, 1997, poi col titolo *Giuseppe Dossetti* in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, pp. 75-89.

tico diretto»: e soggiunge «è il problema che trovo in seguito sempre presente nella mia attività di studioso di storia, e che ho cercato di esprimere nel titolo *Ecclesia in hoc mundo posita* dato a una recente raccolta dei miei studi sparsi per tutta una vita»<sup>13</sup>.

Ma quali stimoli alla ricerca egli aveva avuto negli anni della formazione e del primo apprendistato? Non deve trarre in inganno l'indubbia perizia filologica, che Zerbi manifesta anche nei primi studi, con acuti restauri o congetture di ricostruzione testuale; essa sembra dovuta alla sua finezza di interprete, e a doti personalmente coltivate, piuttosto che a una formazione o a una vocazione specifica. Del resto, anche in ragione (verosimilmente) del percorso di studi in filosofia da lui seguito, non si riscontra mai in Zerbi un gusto particolare per il lavoro sulle fonti, sull'inedito, sull'archivio. Gli studiosi ai quali fa riferimento come a personalità importanti per la sua formazione lo orientarono piuttosto alla valorizzazione e all'approfondimento delle fonti 'riflesse', frutto di una elaborazione consapevole. In questa direzione esercitò su di lui un influsso importante il suo maestro diretto, il già ricordato Mochi Onory<sup>14</sup>, giunto alla cattedra di Storia medievale della Cattolica<sup>15</sup> proveniendo, come è noto, dalla storia del diritto (alla quale continuò tra l'altro ad aspirare invano). Dal suo finalismo apologetico, espresso nel volume del 1951 *Fonti canonistiche dell'idea moderna di Stato*, Zerbi prese rispettosamente le distanze nella monografia del 1955, a proposito della formula (ne è evidente l'importanza) di *imperium spirituale*, comparsa durante uno dei pontificati da lui approfonditi nell'occasione, quello di

<sup>13</sup> *Ibi*, pp. 82-83.

<sup>14</sup> Cfr. M. VIORA, *Sergio Mochi Onory. 21 agosto 1902 - 9 luglio 1953*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, II (*Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*), pp. 1-19; ma cfr. ora N. D'ACUNTO, *Attualità di un classico: le Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città ombre durante l'Alto medio evo' di Sergio Mochi Onory*, in S. MOCHI ONORY, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città ombre durante l'Alto medio evo*, Perugia 2009 (rist. anast., ed. originale Roma 1930), pp. XI-XXXII.

<sup>15</sup> Ove la denominazione disciplinare (mentre nelle Università di stato continuò a prevalere, in genere, la denominazione «Storia medievale e moderna» o «Storia moderna») compare abbastanza precocemente (nel 1938, quando Soranzo si trasferì al Magistero) ed è affidata all'inizio a mons. Agostino Saba. Cfr. C. MOZZARELLI, *La storia*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro*, Milano 1998, p. 208; ma l'intero contributo (pp. 203-227) costituisce un eccellente punto di riferimento circa l'insegnamento delle discipline storiche all'Università Cattolica.

Clemente III<sup>16</sup>. Già nel saggio su *Il termine «fidelitas» nelle lettere di Gregorio VII* (dedicato a un tema allora abbastanza di moda nelle ricerche di storia dalla Chiesa in Italia)<sup>17</sup>, Zerbi aveva inizialmente ricondotto questa formula – sulla scorta del maestro – a motivazioni trascendenti gli interessi terreni («in corrispondenza con le finalità ultime che la Chiesa propone <rectius prepone?> alla sua opera nel mondo»). Nel volume del 1955, invece, autocriticamente, al punto d'arrivo di quella che definisce espressamente «interiore evoluzione» maturata in questi primi anni di studio egli considera piuttosto nei suoi contraccolpi più squisitamente politici e terreni. C'è del resto nel volume un passo, nel quale si dichiara un congedo formale e sostanziale dalle impostazioni del Mochi<sup>18</sup>.

Di conseguenza, dalla tradizione di studi propriamente medievalistici della Cattolica, complessivamente debole negli anni Trenta e Quaranta (ma d'altronde nel progetto culturale di Gemelli la storia era posta, consapevolmente ed espressamente, in posizione

<sup>16</sup> Al riguardo, è ragionevole ritenere che l'«importante recensione» che Falco dedicò a quest'opera (vedila, col titolo *Alle origini dello stato moderno*, in G. FALCO, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, pp. 668-669) abbia contribuito – rivendicando la legittimità dell'uso del termine 'teocrazia' (o 'ierocrazia'), che la «storiografia cattolica» (così il Falco) incarnata dal Mochi Onory evitava – a sollecitare l'interesse di Zerbi per la riflessione del maestro torinese. La definizione si legge in P. ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista*, in G. FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, Milano 1967, pp. 44-45.

<sup>17</sup> Basti qui il quadro recentemente offerto nel bilancio storiografico collettivo dedicato a un altro protagonista degli studi di storia della Chiesa medievale nella seconda metà del Novecento: G. FORNASARI, *Gli studi sull'età gregoriana*, e G.G. MERLO, *Storia della Chiesa e storia medievale: la qualità di un duplice avvio*, in *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. BATTELLI - D. MENOZZI, Roma 2005 (I libri di Viella, 50), rispettivamente alle pp. 41-50 e 85 ss.

<sup>18</sup> Cfr. la lunghissima nota 181 di pp. 50-51, molto importante per le riflessioni metodologiche che sottende ma anche per la biografia intellettuale di Zerbi. Mochi Onory è menzionato come «uno studioso al quale tanto debbo e alla cui memoria il mio animo si rivolge con affettuosa venerazione e profonda gratitudine», ma un franco dissenso non è celato. C'è una assai significativa distinzione tra la continuità della «(ispirazione) a finalità trascendenti l'ordine temporale» che «l'opera della Chiesa anche sul terreno dei rapporti internazionali» mantiene, il «carattere spirituale» (e in fondo apologetico) che l'opera del papato mantiene in Mochi Onory e Fliche: «inavvertitamente attribuiamo agli uomini di allora la coscienza di una distinzione la quale, così chiara e netta e definita, esiste solo per noi, che abbiamo la mozione e la esperienza dello Stato moderno, sovrano nel suo ambito, e per conseguenza più acuta sensibilità della ripartizione di uffici e competenze tra la Chiesa e lo Stato».

ancillare rispetto alla filosofia)<sup>19</sup>, Zerbi non trasse molto. A Soranzo per esempio (del quale pure dice: «[lo] annovero tra i miei maestri»)<sup>20</sup> egli dedica poche asciutte parole, non celandone i limiti scientifici e umani<sup>21</sup>. D'altronde il vecchio professore veneto insegnava in un'altra facoltà; e probabilmente il suo tranquillo positivismo rankiano, la sicurezza circa la possibilità di 'cogliere' i fatti così come essi si sono effettivamente svolti, contarono per il giovane Zerbi in negativo, per prenderne le distanze. In conseguenza della citata impostazione gemelliana, del resto, l'ambiente della Cattolica non era particolarmente favorevole alla pratica della storia ecclesiastica, e l'insegnamento, presente agli inizi, tacque a lungo<sup>22</sup>; come è noto, esso avrebbe potuto in un paio di occasioni, nel 1938 e nel 1945, porsi come punto di coagulo per la nascita (a Milano e non a Roma) della progettata «Rivista di storia ecclesiastica»<sup>23</sup>, l'antenata della «Rivista di storia della Chiesa in Italia», ma ciò non accadde. Degli anni della formazione universitaria Zerbi preferì menzionare (e lo fece con una certa insistenza) la sintonia con Alessandro Passerin d'Entrèves, abbinandola volentieri con la tradizione familiare cattolico-liberale<sup>24</sup>. Passerin, ammirato anche per la franchezza del suo antifascismo professato dalla cattedra, «fu tra i primi» dice Zerbi «nell'orientarmi e nell'incitarmi allo studio dei rapporti fra la Chiesa e le strutture politiche del Medio Evo»<sup>25</sup>; a lui «sono

<sup>19</sup> MOZZARELLI, *La storia*, p. 207.

<sup>20</sup> ZERBI, *Michele Maccarrone: il cammino di uno storico*, p. XXIX.

<sup>21</sup> P. ZERBI, *Premessa*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, I (*Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*), Milano 1968, p. [VII]: «Incapace di promuovere e coordinare il lavoro altrui», «timido e riservato, scarno e impacciato nel discorso, schivo da ogni contatto umano che non gli fosse imposto da stretto dovere d'ufficio», anche se esemplare nell'impegno. La medesima citazione è ripresa da MOZZARELLI, *La storia*, p. 207 e nota 16. Cfr. anche P. ZERBI, *Giovanni Soranzo (Necrologio)*, «Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», a.a. 1963-64, pp. 431-436.

<sup>22</sup> A quanto sembra, fu attivato episodicamente negli anni Venti e poi nel 1940, affidato a Soranzo. Cfr. MOZZARELLI, *La storia*, p. 208 e nota 3 (ivi si ipotizza, tra i motivi della sospensione, «forse anche il timore del modernismo»).

<sup>23</sup> P. VIAN, *Le origini e il programma della «Rivista di storia della Chiesa in Italia»*, in *Cinquant'anni di vita della «Rivista di storia della Chiesa in Italia»*. Atti del Convegno di Studio (Roma, 8-10 settembre 1999), a cura di P. ZERBI, Roma 2003, p. 54.

<sup>24</sup> Sul punto cfr., qui sotto, testo corrispondente a nota 79.

<sup>25</sup> Si vedano le pur incidentali annotazioni fornite in ZERBI, *Giuseppe Lazzati presidente diocesano della Gioventù di AC*, Roma 1989 (*Quaderni dell'Eremo*, 2), p. 26, ma il riferimento torna anche in altri luoghi.

debitore del mio orientamento di ricerca verso la dialettica delle due superiori autorità nel medioevo»<sup>26</sup>. Infine, in questa galleria di maestri ha diritto di cittadinanza ed è ripetutamente menzionato Francesco Cognasso, «che più di ogni altro», col Passerin, «mi ha fatto amare la storia fin da quando ero studente», e «rese definitiva in me la scelta del mestiere di storico»<sup>27</sup>.

Anche la grande personalità di Ezio Franceschini influì notevolmente su Zerbi, nella prima metà degli anni Cinquanta. In una delle numerose rievocazioni del suo percorso formativo, Zerbi sostiene di ritrovarne alcune lontane radici nella «tradizione cattolico-liberale della mia famiglia materna», alcuni punti di riferimento nel filo che unisce «il Rosmini, il Newman, la grande teologia “conciliare”», ma anche, «con una efficacia profonda, il modo di intendere la vita e lo studio che mi veniva dall’insegnamento e dall’esempio di Franceschini», gli interessi storici del quale, per giunta, si accentravano nella Chiesa medioevale come forza spirituale e culturale, tesa tra due impulsi contrastanti, alla conservazione e alla novità. È un dramma perenne rivissuto dal Franceschini sopra tutto nel rievocare Bernardo di Chiaravalle e Abelardo: il saggio *San Bernardo nel suo secolo* è da questo punto di vista il più emblematico e significativo. Anche qui devo riconoscere che Franceschini ebbe grande parte nel far nascere in me un problema intorno al quale mi travaglio da trent’anni, e nel propormi Pietro il Venerabile come ideale di umanità, come momento di composizione del contrasto in una superiore armonia<sup>28</sup>.

La ricostruzione *ex post* di Zerbi ha dunque una sua plausibilità. Dall’ambiente di lavoro che era già suo (in quanto assistente

<sup>26</sup> P. ZERBI, *Appunti storici sulla Cattolica*, «Presenza dell’Università Cattolica del Sacro Cuore», 32, 2002, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, p. 538.

<sup>27</sup> P. ZERBI, *Protusione*, in *Annuario per l’anno accademico 1964-65*, Milano 1965, p. 228; P. ZERBI, *Francesco Cognasso*, «Istituto lombardo di Scienze lettere ed arti. Rendiconti», 120, 1986, p. 177 («rese definitiva in me la scelta del mestiere di storico per quello che ammiravo nelle sue lezioni: la varietà e la vivezza dei problemi che sempre animavano la attenta e precisa ricostruzione delle vicende passate, compiuta con assoluto rigore di metodo e con intelligente penetrazione delle fonti»). In questo testo, pur tenendo conto anche dell’occasione celebrativa, è da segnalare anche l’espresso riferimento di Zerbi a una filiazione scientifica diretta di Tabacco dallo storico subalpino («valentissimo alunno del Cognasso»: p. 178, nota 3).

<sup>28</sup> P. ZERBI, *Per una biografia di Ezio Franceschini (1906-1983). Letture, ricordi, documenti*, «Aevum», 61, 1987, 3, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, p. 96.

di ruolo), non derivò a Zerbi neppure lo stimolo per la stesura del suo primo articolo, *Monasteri e riforma a Milano*, del 1950, riconducibile alle tematiche gregoriane ma soprattutto all'identità ambrosiana, al patriottismo diocesano; un lavoro comunque importante che lo conduce per la prima volta a Roma e lo mette in contatto con Maccarrone<sup>29</sup>.

Sul piano più specifico dell'aggiornamento culturale e teologico in ordine ai problemi sopra accennati, come molti giovani medievisti italiani dell'epoca anche Piero Zerbi trovò punti di riferimento nella cultura teologica e storico-ecclesiastica francese. Come tramite privilegiato (non per una conoscenza personale, beninteso) con questa cultura, si potrebbe pensare a dom Jean Leclercq che tra gli anni Quaranta e Cinquanta, con gli studi preparatori per l'edizione di Bernardo di Chiaravalle, innovò profondamente nella ricerca sulla teologia del secolo XII, valorizzando la teologia monastica. Fu un autore molto amato, e a lungo amato, da Zerbi, ma nel *Ricordo* che egli dedica al monaco francese<sup>30</sup> non risultano tracce di un interesse precoce. Più dirette le tracce di Chenu, che negli anni Cinquanta diventa del resto un punto di riferimento conosciuto per i giovani studiosi di storia della Chiesa medievale, e più in generale per chiunque studiasse il XII e XIII secolo (Frugoni, Manselli e, attraverso Frugoni, Miccoli in Italia; e in Francia Le Goff)<sup>31</sup>. Forse Zerbi poté accostare i lavori dell'illustre domenicano, usciti d'altronde su una rivista abbastanza diffusa come la «Revue d'histoire ecclésiastique»<sup>32</sup>, anche nell'ambiente ecclesiale milanese<sup>33</sup>. Non era naturalmente lo Chenu all'indice nel 1942, oppure quello che già nel

<sup>29</sup> ZERBI, *Il cammino di uno storico*, p. LVIII.

<sup>30</sup> P. ZERBI, *Ricordo di Jean Leclercq (1911-1993)*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Spoleto 1995, pp. 35-55.

<sup>31</sup> Su Chenu (1895-1990), anche sullo Chenu medievista, cfr. *Marie-Dominique Chenu, Moyen Age et modernité*, Paris 1997 (Cahiers du Saulchoir, 5); J. LE GOFF, *Le père Chenu et la société médiévale*, «Revue de sciences philosophiques et théologiques», 81, 1997, pp. 371-380.

<sup>32</sup> Anche in seguito impernierà su un contributo di Chenu («*Fraternitas*». *Évangile et condition socio-culturelle*, «Revue d'histoire de la spiritualité», 49, 1973, pp. 385-400) un suo lavoro non solo didattico-divulgativo (*Senso comunitario e amore alla solitudine*, in P. ZERBI, *Mentalità, ideali e miti del medioevo. Parte seconda*, Milano 1975, pp. 5 ss.).

<sup>33</sup> Cfr. *Il Seminario di Venegono. 1935-1985: pagine d'un cammino*, a cura di C. PASINI - M. SPEZZIBOTTIANI, Milano 1985.

1948 su «Esprit» discuteva di marxismo in un celebre articolo<sup>34</sup>, ma certo alcuni suoi interventi di questi anni sono importanti per la focalizzazione dei problemi che avrebbero accompagnato Zerbi in tutta la sua carriera: per gli studi su quella che Le Goff e Chenu stesso chiamano «la grande coupure», la grande cesura del XII secolo. Nella monografia del 1955, egli cita non solo con una certa enfasi il celebre articolo su *Moines clercs et laïcs au carrefour de la vie évangélique*, ma anche il saggio parimenti cruciale per la storia della teologia *L'homme et la nature. Perspectives sur la Renaissance du XII<sup>e</sup> siècle*, del 1952<sup>35</sup>. Più o meno lo stesso può dirsi per Yves-Marie Congar, il celebre teologo domenicano<sup>36</sup>; a proposito del quale Zerbi afferma espressamente di riconoscersi «largamente debitore nella mia formazione spirituale e intellettuale»<sup>37</sup>.

3. Le scelte accademiche e scientifiche compiute da Zerbi tra il 1954 e il 1956 trovano precisi riscontri nel suo carteggio con Gemelli, che inizia piuttosto precocemente (la prima lettera è del 7 agosto 1944) e diviene fitto soprattutto a partire dal 1947, e ancor più negli anni Cinquanta. Il rettore ha di lui piena fiducia e gli affida anche compiti in certo senso delicati (in una occasione, un ruolo di 'discreto informatore' a proposito dei rapporti tra Dossetti e gli studenti o i laureati gravitanti sul Collegio)<sup>38</sup>. Qui interessa in particolare quel cruciale passaggio della carriera di Zerbi.

È Gemelli che costruisce la sua strategia accademica, suggerendo d'intesa con Franceschini al giovane assistente di presen-

<sup>34</sup> M.D. CHENU, *Réflexions chrétiennes sur la vérité de la matière*, «Esprit», 16, 1947, pp. 937-944.

<sup>35</sup> ZERBI, *Papato, impero e 'respublica christiana'*, p. 13, nota 9.

<sup>36</sup> Per la circolazione di questi testi tra i giovani storici italiani, negli anni Cinquanta, cfr., oltre ai contributi citati qui sopra alle note 31 ss., il cenno di R. RUSCONI, *Un profilo di storia della vita religiosa in Italia*, in *Una storiografia inattuale*, p. 123.

<sup>37</sup> Peraltro, a parte il saggio sull'ecclesiologia di san Bernardo che conosce già nel 1955, è interessante che in successivi interventi di taglio autobiografico Zerbi menzioni tra le opere del Congar piuttosto *La Sainte Eglise* – e dunque il taglio della cattolicità intesa come capacità di sussumere le varianti culturali – di quanto non insista sul laicato, sulla dignità del credente, ecc.

<sup>38</sup> A proposito di Paolo Prodi, che gli risulta essere «il legame tra gli studenti del Collegio e Dossetti», il rettore soggiunge: «se questo fosse, la cosa non mi piacerebbe, per molte ragioni. Vedi un po' di andare a fondo della cosa e poscia riferirmi» (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 262, f. 439, 3214; 12 aprile 1954).

tarsi sia alla libera docenza di Storia medievale sia a quella di Storia della Chiesa. A quanto sembra Gemelli la fece appositamente bandire in funzione della candidatura di Zerbi:

Io però ho un debito di gratitudine verso di Lei, che *mi ha fatto bandire* Storia della Chiesa, verso la quale si indirizzano prevalentemente i miei interessi e orientamenti. Sarei quindi incline a presentare le domande per le due materie<sup>39</sup>.

In una bella lettera del 6 novembre 1955, Zerbi appare ben fermo nell'intenzione di proseguire nelle ricerche «sul tema che è stato finora il principale oggetto delle mie ricerche e che mi pare altresì fondamentale nella storia della Chiesa, almeno sino a una certa epoca: i rapporti cioè tra “Sacerdotium” e “Regnum”, o, in altre parole, le varie visioni dell'ordinamento unitario della Cristianità, della “Ecclesia”». Ma sottopone a Gemelli un'idea nuova e significativa: gli espone l'orientamento a spostare il *focus* delle sue indagini dal secolo XII all'epoca di Costantino e di Teodosio, non senza lasciar intendere le conseguenze che poteva avere, sul piano propriamente accademico, uno spostamento verso tematiche più propriamente pertinenti alla Storia della Chiesa.

Gemelli chiese al riguardo consiglio a Franceschini, che diede per un verso un giudizio severo («mi ero accorto, ed ora la lettera me lo conferma, che gli si è attaccata [senza che per ora ne abbia coscienza] la febbre accademica»), ma nel merito giudicò favore-

<sup>39</sup> Così in una lettera del 3 giugno 1955 (corsivo mio), nella quale Zerbi – dubbioso se presentarsi solo a Storia medioevale (come da consiglio di Olgiati, Falco, Franceschini, Viora, Cagianò de Azevedo) – anche perché «sul piano accademico la docenza in Medioevale ha un forte valore, superiore a Storia della Chiesa» –, soppesa anche la composizione delle commissioni. Quella di Storia medievale, «molto favorevole», era composta da Cognasso, Dupré Theseider («se avessi dovuto designare io i tre componenti avrei certamente incluso i primi due»), e Fasoli («qualche dubbio [...], ma non credo possa esistere avversione a me personalmente»); nel secondo da Picotti, Morghen e Brezzi («ho benevolo il primo componente, forse non molto il secondo, decisamente favorevole il terzo. La commissione, però, è meno buona dell'altra, dove ho due fra i migliori amici che io oggi conto nel mondo accademico»). La prova per la libera docenza in Storia della Chiesa si svolse nel gennaio 1956; il 23 dicembre 1955 una lettera di Zerbi a Gemelli ne dà notizia, aggiungendo che «il prof. Franceschini ha avuto la bontà di comunicarmi che la situazione si presenta abbastanza bene» (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 294, f. 474, 3356; e inoltre, in precedenza, c. 278, f. 458, 3282 [12, 13 e 15 aprile 1955], 3283 [4 e 7 maggio 1955], anche per le consultazioni tra Gemelli e Franceschini).

volmente l'opzione tematica di Zerbi<sup>40</sup>. Il rettore invece, pur ammonendo il giovane assistente secondo quanto indicato da Franceschini<sup>41</sup>, si limitò a suggerirgli di non abbandonare la ricerca medievistica<sup>42</sup>, manifestando una preferenza per l'approfondimento dei secoli centrali del medioevo; e Zerbi ottenne su questo punto il conforto del parere di Giorgio Falco, al quale immediatamente si rivolse<sup>43</sup>. Il dibattito tra i due proseguì anche nei mesi successivi. In particolare, in una importante lettera del maggio 1956 Zerbi disegna a vantaggio di Gemelli una equilibrata panoramica dello stato degli studi di storia della Chiesa, non soltanto medievale. Giunge ad affermare, in questa occasione, d'aver pensato

in un primo tempo di affrontare subito alcuni temi di storia della Chiesa nella età moderna per me interessantissimi, e volevo fare questo anche

<sup>40</sup> «A mio modo di vedere, è giusto che si renda conto dell'origine dei problemi centrali del Medio Evo, che sono sempre nei primi secoli della Chiesa (per lui a partire dal IV secolo). Non è uscire dal seminato questo, anzi. Quanto al lavoretto sul libello di Saronno non vedo difficoltà a che egli lo compia, anche se fuori dal M. Evo; gli serve a rendere più agile la mente, ed è pur sempre storia della chiesa. Con ossequio, Ezio Franceschini» (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 294, f. 474, 3356). Zerbi aveva infatti prospettato anche la possibilità di compiere uno studio su fonti di storia locale (concernenti le istituzioni ecclesiastiche di Saronno) nell'età della Controriforma. La lettera di Franceschini è allegata alla minuta della risposta di Gemelli a Zerbi; soggiungo qui che in questa corrispondenza non appaiono indizi benché minimi di una appartenenza di Zerbi all'istituto secolare gemelliano.

<sup>41</sup> Alludendo alle ambizioni di carriera, e ai «sintomi di una malattia accademica», Gemelli afferma: «bada che è una cattiva malattia, dalla quale poi difficilmente, una volta che si attacca a noi, si guarisce. Lavora con fede, esclusivamente guardando alla gloria di Dio e della Chiesa e non ti occupare di tutto quello che il mondo accademico dice, anche se gli universitari che ti parlano sono nostri professori» (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 294, f. 474, 3356).

<sup>42</sup> «A mio modo di vedere tu devi rimanere nel campo di studio della Storia del medioevo, e non uscire da esso. D'altro canto i problemi centrali del Medioevo sono, nei primi secoli, problemi della Chiesa; quindi i lavori fatti in questo periodo sono lavori di storia della chiesa e storia del medioevo».

<sup>43</sup> Si cfr. il biglietto di Zerbi a Gemelli del 21 novembre 1955: «M. r. p., accetto il Suo consiglio, come le ho accennato stamane, e continuerò a lavorare nel campo medioevalistico, studiando temi che interessino anche la Storia della Chiesa. Ieri fui a Torino dal prof. Falco, il quale mi è largo di benevolenza e di consigli. Lui pure mi ha consigliato di non scostarmi dal Medioevo, che per il Falco equivale a Storia della Chiesa medioevale» (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 294, f. 474, 3356). Da qualche passo del noto profilo di Falco steso da Zerbi si può dedurre che gli incontri tra i due dovettero essere abbastanza frequenti (ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista*, pp. 19 [«indimenticabili incontri con lui»], 36 [«in un familiare colloquio»]). Cfr. anche qui sotto, nota 56.

per togliermi dal Medioevo; ma ho poi pensato, anche per consiglio del prof. Franceschini e di altri, di sfruttare prima il molto materiale raccolto sul secolo XII, dal quale potrebbero uscire taluni altri lavori sul papato in quel secolo. Pertanto, vorrei saldare prima il mio debito con questo secolo, sul quale lavoro da 6 anni.

E infine, ancora un paio di lettere a Gemelli, dell'estate 1956, permettono di suggellare questa svolta decisiva della carriera di Zerbi mettendo in chiaro il fatto che l'interesse per la storia della Chiesa italiana nell'Ottocento e nel Novecento, e in particolare per il rapporto tra Chiesa e nazione, è – almeno in questa fase nell'itinerario culturale di Zerbi, ma in realtà la sensibilità per questi temi resterà vivissima nel nostro autore per tutta la vita – strutturale, costitutivo del suo approccio. Il 21 luglio 1956, congedandosi per la pausa estiva e dando conto dei suoi lavori («non ho potuto dire di no all'amico Frugoni», a proposito di un lavoro di storia della storiografia gregoriana per Marzorati)<sup>44</sup>, aggiunge:

sento sempre più la necessità ma anche la responsabilità di lavorare in un campo come la storia della Chiesa, dove i Cattolici hanno dinanzi, apertissimi, problemi di grande importanza per l'avvenire della loro cultura (per es. tutta la posizione della Chiesa e dei Cattolici di fronte al Risorgimento) e dove troppo pochi lavorano<sup>45</sup>.

E qualche mese dopo, il 25 settembre, inviando al rettore un fascicolo della «Rivista di storia della Chiesa in Italia» con il carteggio tra papa Pio X e Geremia Bonomelli, afferma (e poco importa al riguardo la dura e infastidita risposta di Gemelli)<sup>46</sup>:

<sup>44</sup> Il progetto non fu poi portato a termine.

<sup>45</sup> Cfr. Appendice, n. 4.

<sup>46</sup> «Mi pare che tu faresti male ad occuparti di queste questioni: questa non è storia, è cronaca, e per fare la storia bisognerebbe conoscere ciò che vi è negli archivi, il che non è ancora possibile. Puoi leggere queste cose per tua cultura, come faccio io, ma non è un mondo di ricerche nel quale tu debba metterti. Questo è il mio parere» (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 294, f. 474, 3359, alla data 28 settembre 1956). Qualche altra missiva di Gemelli a Zerbi mostra spicciativa ruvidezza, e un'autorità da direttore spirituale: cfr. le due lettere del 18 gennaio 1956 nelle quali – in un momento di difficoltà per Zerbi, connesso con la tensione per i recentissimi esami di libera docenza – gli ordina una visita neurologica, soggiungendo «se non ti garba, fa' il sacrificio e fallo per amor di Dio» (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 294, f. 474, 3357).

A me il carteggio interessa anche per un altro motivo: pur continuando a lavorare per il momento come Lei sa sulla storia della Chiesa medioevale, cerco di trovare anche nella storia della Chiesa moderna centri di interesse e di ricerca. Ora, uno dei problemi che mi attirano di più è, per l'appunto, quello del modernismo e questioni connesse. Ma temo si tratti di periodo troppo vicino a noi.

A suggello di quanto ho qui affermato, va anche richiamato il fatto che, sia pur senza mai pubblicare nulla (se non sparsi accenni nei lavori dedicati al suo *alter ego* romano, Maccarrone), Zerbi rifletté a lungo sullo statuto epistemologico della storia della chiesa e sui problemi teorici e teologici connessi, come ricorda esplicitamente nel 1961<sup>47</sup>.

4. Torniamo dunque ai lavori del 1955 e 1957, e ora in particolare alla rassegna su «Aevum»<sup>48</sup>, che sembra risalire anch'essa a un *input* originario di Gemelli<sup>49</sup>. Essa non è priva di un certo coraggio accademico se si pensa che il giovane assistente recensiva uno studioso ormai affermato come il bizantinista Lamma<sup>50</sup>, un professore ordinario sulla cresta dell'onda come Arsenio Frugoni, e

<sup>47</sup> «Da lungo tempo chi scrive ha dedicato studio e riflessione al problema dell'oggetto, del compito, della autonomia della storia ecclesiastica. Sulla questione, che richiede da parte mia più larghe ricerche e più profondo ripensamento, spero di ritornare a tempo opportuno»; e seguono citazioni di Jedin, Lortz, Cantimori. Cfr. P. ZERBI, *Il movimento cattolico in Italia da Pio IX a Pio X. Linee di sviluppo*, Milano 1961, p. 2, nota 2.

<sup>48</sup> Sulla quale cfr. anche le considerazioni svolte nel noto saggio di O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, pp. 254, 256 (cap. VII, *Dove va la storiografia medioevale italiana?*).

<sup>49</sup> «Ho in preparazione quella rassegna di libri storici per «Aevum» che Lei stessa mi sollecitò, non appena giunsi qui»: così scrive Zerbi a Gemelli, rifiutando di preparare un contributo su Innocenzo XI che il rettore gli chiedeva; accampò nella circostanza anche l'impegno assunto con Frugoni della stesura di un saggio di storia della storiografia gregoriana che non fu più scritto (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 294, f. 474, 3359, alla data 26 agosto 1956, e precedenti lettere di Zerbi del 21 luglio [cfr. *Appendice*, n. 4] e di Gemelli del 24 luglio e 22 agosto).

<sup>50</sup> Del quale in CZ si conserva un'ampia, fine lettera di replica e discussione (data da Catania, 28 ottobre 1957), analoga per certi versi a quella inviata nella medesima circostanza da Frugoni a Zerbi e da questi resa nota in P. ZERBI, *Arsenio Frugoni*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 25, 1971, p. 649 (poi ripresa da G. SERGI, *Sulla storia 'possibile' in Arsenio Frugoni*, in *Arsenio Frugoni*, a cura di F. BOLGIANI - S. SETTIS, Firenze 2001, pp. 55-56). Vedi la lettera di Lamma in *Appendice* a questo saggio, n. 5.

l'ordinario della sua sede, Cinzio Violante (come si è detto, insediatosi alla Cattolica nel 1956)<sup>51</sup>.

Zerbi li accomuna nel rifiuto del metodo combinatorio, della giustapposizione di informazioni tratte da fonti, documentarie o narrative di caratteristiche diverse. Viceversa, come fanno Frugoni e più radicalmente (a giudizio di Zerbi) Lamma, le fonti devono essere, ognuna, isolata e considerata per sé; devono essere lette e scarnificate, ridotte all'osso, con «metodo vigile e severo» (l'aggettivo 'vigile' ricorre numerose volte, nella recensione) *iuxta propria principia*, in aderenza alla *Weltanschauung* dell'autore («ricreare il clima spirituale dal quale esce la testimonianza»; attenta e amorosa esplorazione del mondo interiore dei testimoni), al genere letterario al quale appartengono, ai tempi e ai luoghi di redazione. La storicità di Arnaldo da Brescia ne esce a pezzi, così come l'immagine dell'Oriente e dell'Occidente nell'età sveva è sostanzialmente un rispecchiamento identitario piuttosto che una conoscenza dell'altro. Il rischio di ridurre in frammenti e in polvere l'oggetto della propria ricerca (magari in «polvere d'oro» come dice Zerbi stesso con una immagine che ha avuto fortuna), il rischio in ultima analisi dello scetticismo e dell'«agnosticismo storiografico», o per lo meno l'impossibilità di arrivare a una visione d'insieme, sono evidentemente molto forti («L'accurato ed acuto studioso di Arnaldo non ha qui scoperto la via per uscire dalla particolarità e frammentarietà delle notizie accertate»). La *pars construens* che resta, dopo questa critica rigo-

<sup>51</sup> Chiunque abbia conosciuto Cinzio Violante sa che non dovettero dispiacergli affatto le affermazioni di Zerbi, che nell'occasione scrive senza giri di parole che «contatti e suggestioni», «influenze» del materialismo storico «sugli interessi e la mentalità del V. non sono davvero da escludere». A proposito della sincerità e della franchezza di recensore di Zerbi, va d'altra parte considerato il fatto che il giovane assistente poco più che trentenne aveva comunque le spalle coperte, essendo parte integrante di quell'*establishment* gemelliano nel quale Violante veniva ad inserirsi dall'esterno, peraltro in modo positivo e fecondo. Sul clima fervido e collaborativo che si realizzò alla Cattolica, e sui rapporti tra Violante e «l'ottimo don Zerbi» in quegli anni, cfr. la lettera di Violante a Morghen del 1959 edita in *Lettere a Raffaello Morghen 1917-1983*, scelte e annotate da G. Braga, A. Forni, P. Vian, Introduzione di O. Capitani, Roma 1994, p. 89 [n° 55]); e inoltre diversi passaggi di VIOLANTE, *Le contraddizioni della storia*, pp. 42, 45. Anche Mozzarelli annota riferendosi a precisamente a quella congiuntura «per la prima volta... vi sono abbastanza storici nell'Università [Cattolica] perché possano discutere fra loro» (*La storia*, p. 212). Al riguardo, si attende infine l'edizione degli atti della giornata di studio *Il lascito lombardo di Cinzio Violante*, svoltasi presso l'Università Cattolica il 14 maggio 2009.

rosa e corrosiva che libera dalle contraffazioni e dalle incrostazioni, è un frammento di verità, sicuro ma circoscritto, l'incontro (altra parola che piace a Zerbi non meno che a Frugoni) con una fonte o con un personaggio. Il metodo di Violante, «la vigorosa esigenza di afferrare in modo concreto tutto il complesso divenire di una società, uscendo dall'ambito di pensieri e di interessi proprio della singola fonte», pare a Zerbi non bene rifinito, ancora sfocato e impreciso, per quanto sia il prodotto di un «sano e sicuro istinto storiografico», capace di «muovere con sicurezza verso una realtà solida e ricca», piuttosto che il «coerente svolgimento di premesse di metodo oramai saldamente stabilite». Sotto queste affermazioni si cela una radicale divergenza di metodo.

A differenza di Violante, Zerbi non riteneva che si potesse scrivere storia di problemi dei quali i contemporanei non avessero piena consapevolezza: come mi ha fatto osservare Nicolangelo D'Acunto, egli non usa mai con ampiezza (neppure ove avrebbe potuto forse farlo utilmente, come negli studi sulle istituzioni ecclesiastiche milanesi) la documentazione notarile<sup>52</sup>, e pur possedendo perfettamente i ferri del mestiere non pubblica di frequente inediti. Non a caso, egli avrebbe preferito «un più cauto e controllato uso delle fonti»; e dello storico pugliese Zerbi può apprezzare «il sano e sicuro istinto storiografico», la capacità di fotografare con il grandangolo un grandioso panorama, «il complesso divenire di una società»; ma la sua predilezione resta e resterà, appunto, per l'analisi al microscopio di una singola fonte, dei «pensieri e interessi» sottesi a una fonte 'riflessa' e frutto della consapevolezza di chi la produce; vale a dire, nel suo prediletto secolo XII, per l'analisi al microscopio di fonti monastiche e chiericali, di *intellectuels du XII<sup>e</sup> siècle*, si tratti di Bernardo di Chiaravalle o di Abelardo o di qualche cronista milanese.

5. La discussione che Zerbi sviluppò con Gemelli e Franceschini sui suoi orientamenti di ricerca a proposito del tema *regnum/sacerdotium* – una discussione nella quale come è opportuno ribadire

---

<sup>52</sup> Un'eccezione è costituita da P. ZERBI, *Un documento inedito riguardante l'abbazia di S. Barnaba di Gratosoglio. Note sugli inizi della vita vallombrosana a Milano*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 17, 1963, pp. 104-114.

la dimensione sacerdotale<sup>53</sup>, e in un certo senso la direzione spirituale, si intreccia con le strategie accademiche<sup>54</sup> – sfociò in sostanza in una non-scelta. La prospettiva era, certo, di proseguire ancora per un po' con le ricerche sul XII secolo: ma Zerbi in realtà non avrebbe più smesso, o quasi, di occuparsi del rapporto tra Chiesa (la Chiesa con la C maiuscola) e mondo nel solo XII secolo. Fu un tentativo perseguito con costanza e coerenza, ma in forma progressivamente intercalare e intermittente, a motivo di una intensissima attività accademica – 27 anni tra presidenza e prorettorato non sono uno scherzo – che si intrecciava tra l'altro con una ricca produzione pubblicistica e didattica (svolta quest'ultima dagli anni Settanta con la collaborazione dell'allieva prediletta, Annamaria Ambrosioni).

I poli d'interesse specifico – tra loro interferenti e già a lui cari –, attorno ai quali Zerbi articolò il suo discorso rimasero la chiesa ambrosiana in sé e nel suo rapporto con Roma, il monachesimo soprattutto cisterciense, lo strutturarsi nel secolo XII del primato romano e le sue relazioni con l'impero: e in particolare per quest'ultimo tema con un taglio originale e significativo. Do per assodato che nella sua prospettiva si riscontri l'«accettazione implicita di una visione politico-ecclesiastica e pubblicistica romana del medioevo»<sup>55</sup>; si potrebbe anche dire che c'è un *a priori* istituzionale, una concezione della Chiesa che fatica ad accettare categorie non gerarchiche. Ma detto questo, come fu subito osservato dai recensori ciò che connota l'impostazione di Zerbi è il superamento di una visione della storia della Chiesa romana legata alle grandissime personalità (Gregorio VII, Innocenzo III). Egli attende, per mille fili e attraverso minutissime analisi, a rivalutare figure apparentemente scolorite eppure cruciali per il consolida-

---

<sup>53</sup> Zerbi entrò a far parte del clero ambrosiano nel febbraio del 1966; l'indicazione di occuparsi esclusivamente della Cattolica e degli studi di storia della Chiesa medievale gli provenne direttamente dal card. Schuster.

<sup>54</sup> Senza dimenticare che è proprio quella la congiuntura nella quale «si sta strutturando un nuovo corso della storiografia alla Cattolica, e una nuova importanza delle discipline storiche rispetto ai dibattiti culturali del tempo» (MOZZARELLI, *La storia*, p. 213; ivi si menziona anche una significativa polemica su questo punto tra Gemelli e Brezzi).

<sup>55</sup> Così CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*, p. 221 (cap. VII, *Dove va la storiografia medievale italiana?*).

mento dell'istituzione: la 'prosa' della storia del papato, accanto alla 'poesia', le pazienti e talvolta grige figure di papi e di legati e di uomini di curia apparentemente secondari, accanto alle grandi figure che campeggiano nella *Santa romana repubblica* dell'amato e ammirato Giorgio Falco<sup>56</sup>. Zerbi punta, quindi, piuttosto sulla continuità dell'istituzione, attraverso un processo di 'intensificazione' che esamina e valorizza singoli episodi attraverso l'accerchiante metodologia sopra accennata. Del resto è questo nel suo insieme, come ho già anticipato, il significato storiografico della sua apprezzata monografia del 1955.

Per avere un primo orientamento nella ricca bibliografia di Zerbi dei decenni successivi, costituita solo ed esclusivamente da saggi (in aggiunta ai quali vanno annoverati tuttavia diversi volumi di dispense universitarie, alcune delle quali significative), partirò da un dato solo apparentemente estrinseco: il gran numero di articoli, il cui titolo inizia con la citazione significativa di una fonte cronistica, che figurano in ambedue le raccolte, quella del 1978 (*Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica del secolo XII*)<sup>57</sup> e quella già citata del 1993, «*Ecclesia in hoc mundo posita*». Sono formulazioni suggestive, scelte sempre con sagacia, e meritano una elencazione minimamente ampia: *Cum mutato habitu in coenobio sanctissime vixisset*, a proposito di un arcivescovo milanese; *Humillimo nunc incipiunt modo*, a proposito dei valdesi; *Panem nostrum supersubstantialem*, e si tratta di Abelardo e della formula del Padre nostro; *Ad solita castella archiepiscopus exivit, Hoc dogmate etiam magnum turbavit Mediolanum, In Cluniaco vestra sibi perpetuam mansionem elegit, Consuetudines et libertates ecclesiae sibi com-*

<sup>56</sup> Solo una esplorazione completa delle carte Falco (e in particolare dell'archivio personale, conservato dalla famiglia) potrebbe consentire di chiarire quanto intensi siano stati, tra i due studiosi, i rapporti personali, anche se è accertato (cfr. qui sopra, nota 43) che Zerbi consultò il maestro torinese per alcune scelte decisive. Nella monografia del 1955, ad esempio, si rinvia all'opera maggiore di Falco e alle sintesi di Dawson e di Génicot come a «recenti studi che hanno indagato i fattori di unità nella vita europea medievale», ma poi utilizzata soprattutto per i fatti, non 'in sé'; nel 1967 Zerbi afferma *in limine* al suo noto saggio che la presenza di Falco «è stata decisiva, se non proprio per la vocazione al medioevo, certo per lo stabile indirizzo verso un determinato tipo di problemi» (ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista*, p. 1).

<sup>57</sup> Fu il n. 28 della collana «Italia sacra. Fonti e ricerche di storia ecclesiastica». Una seconda edizione ampliata, comprendente quattro nuovi studi editi nel frattempo, uscì nel 1991 (cfr. *Bibliografia di Pietro Zerbi*, p. XLIX).

*missae adhuc ignorans*, e ancora *Una lettera inedita di Martino Corbo. Note sulla vita ecclesiastica e politica di Milano nel 1143-1144, La chiesa ambrosiana in due passi di Abelardo e di Pietro il Venerabile, Ancora sulla «Romani palatii basilica» (Petri Abaelardi ep. X). Riflessioni intorno a una ipotesi*, e così via<sup>58</sup>. Lungi dall'essere un caso, o una coincidenza, questi titoli rinviano appunto all'attenta esegesi che l'autore compie, prendendo un testo specifico, un testo meditato, denso, frutto della piena consapevolezza di chi l'aveva formulato, come punto d'osservazione di una problematica. Ha perfettamente ragione Giovanni Tabacco dunque quando afferma, a proposito del modo con il quale Zerbi accosta le sue fonti, fonti che sono sempre narrative, o trattatistiche, o al massimo bolle papali, fonti comunque – lo si è già accennato – 'alte' e consapevoli:

le sorveglia e le valorizza a tal punto, come testimonianze delle reazioni di coloro che a Milano e a Cluny scrivono; ancor più che come testimonianza dei fatti veri e propri, da presentarle in primo piano, come protagoniste esse stesse del racconto critico, in un impegno di discussione sugli orientamenti mentali e ideologici di quell'età remota: un modo di aderire alle fonti che ci ricorda la finezza di Arsenio Frugoni, ma senza quell'ombra di scetticismo storiografico che avvolgeva la scrittura di Frugoni sulla possibilità di risalire dal cronista buon testimone dell'anima propria e della propria esperienza all'esperienza degli eroi della cronaca; poiché in Zerbi la volontà di raggiungere dal confronto tra documenti e cronisti la sostanza degli eventi prevale sul compiacimento dell'analisi letteraria<sup>59</sup>.

Vi sono naturalmente, nel tempo, sfumature diverse, che risentono anche del travaglio che la Chiesa cattolica attraversa nella seconda metà del Novecento, e che è possibile cogliere nella prosa sempre sorvegliata e curata di Zerbi. Particolarmente sofferta mi sembra la riflessione sul rapporto Chiesa/mondo nella *Premessa di Tra Milano e Cluny*. Zerbi afferma (cito) che «il cammino della Chiesa e dell'umanità in quest'ultimo ventennio, lo

<sup>58</sup> Per tutti, si faccia riferimento a *Bibliografia di Pietro Zerbi*, in ZERBI, «*Ecclesia in hoc mundo posita*», pp. XXXI-LII e a quella, aggiornata, pubblicata in questo stesso volume.

<sup>59</sup> G. TABACCO, *Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura 1951-1999*, a cura di P. GUGLIEMOTTI, voll. I-II, Firenze 2008, I, p. 437. (URL <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/e-book/titoli/tabacco.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/tabacco.htm)>). Si tratta naturalmente della recensione a ZERBI, *Tra Milano e Cluny*.

svolgersi della stessa riflessione teologica hanno acuito il problema» della tentazione inevitabile e fatale, per la Chiesa, del ricorso a «mezzi che non sono soltanto la forza dello Spirito... per far penetrare nelle coscienze e nelle strutture sociali» l'alto e puro messaggio della Chiesa, e di conseguenza il sempre risorgente tentativo di riconquistare quella altezza e quella purezza. È consapevole insomma del fatto che «i positivi e talora grandiosi risultati (sono) pagati spesso, a scadenza più o meno lunga, in termini di perdita di libertà, là dove le coscienze non sono vigili e pronte al distacco», e prosegue asserendo di aver approfondito il problema, di per sé connaturato con l'esistenza stessa della Chiesa, nel medioevo perché in nessun'altra epoca il problema si pose con «intensità e continuità» analoghe.

Una cosa risulta dunque chiara, a questo punto: è inevitabile che la storia del laicato cristiano sia irrimediabilmente assente, allora e sempre, dagli interessi scientifici di Zerbi (parallelamente all'assenza, dalla sua concezione della Chiesa, di un'accettazione profondamente condivisa dell'idea teologica ed ecclesiologica di 'popolo di Dio'). Certo, quando studia l'ultima fase della storia della pataria milanese, i laici sono oggetto di viva attenzione; ma sempre, in buona sostanza, in funzione delle preoccupazioni e nella prospettiva del papato o della sede ambrosiana<sup>60</sup>. In nessuno dei suoi tanti studi il sacerdote lombardo si occupa *ex professo* di pastorale, di cura d'anime, di spiritualità laicale; ma solo di istituzioni di vertice (papato, vescovi). Zerbi resterà sempre fedele a una visione gerarchica se non verticistica della Chiesa, privilegiando il mondo chiericale e la sua autocoscienza, e le istituzioni, anzi l'istituzione di vertice, in quel secolo XII nel quale nella chiesa occidentale si è affermata «una concezione giuridica dell'autorità per la quale l'elemento dominante consisteva nel potere ricevuto dall'alto». È un qualcosa di diverso anche dalla chiesa concepita come 'coscienza *del sistema*', come coscienza della società medievale nel suo insieme, come direbbe Capitani.

Per articolare ancora un po' le tematiche che Zerbi approfondisce nelle ricerche degli anni Settanta e Ottanta, è utile valorizzare in questa sede le splendide recensioni (recentemente rac-

---

<sup>60</sup> Cfr. P. ZERBI, *Una lettera inedita di Martino Corbo. Note sulla vita ecclesiastica e politica di Milano nel 1143-44*, in ZERBI, *Tra Milano e Cluny*, pp. 231-256; lo studio risale al 1967.

colte in due importanti volumi) che gli dedica uno dei più grandi medievisti italiani della seconda metà del Novecento, il 'laicissimo' Tabacco. Il maestro torinese aveva una notevole intesa con questo «sacerdote austero, ma ricco di umanità», come lo definisce, «uno dei medievisti più rigorosi che abbiamo oggi in Italia», per il quale (sono parole di Zerbi che Tabacco riprende) «ogni ricerca, anche la più piccola, è sempre qualcosa di terribilmente serio»<sup>61</sup>. Già nel 1970 lo storico torinese aveva grandemente apprezzato il saggio di Zerbi su *San Bernardo e il simbolo delle due spade*, la sua presa di posizione contro l'esegesi astratta e dottrinale del canonista Stickler (da lui già censurato in una indagine del 1950)<sup>62</sup> e sottolineato il senso della realtà di Zerbi: «finalmente» esclama Tabacco «nel delicato tema dei due poteri, una pazientissima lettura delle fonti congiunta con una perfetta onestà intellettuale e con una visione lucida delle reali condizioni del potere nella società del XII secolo!»<sup>63</sup>. Ma è in particolare nei saggi raccolti in *Tra Milano e Cluny* che Tabacco riscontra uno sviluppo fecondo, laddove il potenziamento della sede apostolica nel secolo XII è steso sul letto di Procuste di un ambito (il mondo cluniacense e monastico) o di un territorio (quello milanese) circoscritti. E a ragione Tabacco sottolinea, registrandola con favore e direi quasi con affetto, l'importanza di Milano come terreno di sperimentazione di questa analisi, il superamento zerbiano di quella che gli appariva una rocciosa dimensione papale. Milano, perché delle altre città lombarde Zerbi, ambrosiano fino al midollo, si occupa pochissimo e di malavoglia. Ma vediamo appunto Milano. «Di fronte alla santità eloquente del monaco e agli accorgimenti della diplomazia prelatizia di ispirazione romana», si accampano e in certo modo prendono il sopravvento nell'analisi di Zerbi:

le ragioni peculiari di vita del mondo milanese: le sue superbe tradizioni ambrosiane, le sue istituzioni chiesastiche, canonicali e monastiche, a

---

<sup>61</sup> Così in apertura della già citata recensione a ZERBI, *Tra Milano e Cluny* (TABACCO, *Medievistica del Novecento*, I, p. 435).

<sup>62</sup> Si tratta della monografia citata qui sopra, nota 11.

<sup>63</sup> Il saggio di Zerbi, uscito nel 1968, era compreso nella *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*.

volta a volta solidali e rivali, in collusione con l'aristocrazia laica, con l'organismo comunale emergente, con i rinnovati fermenti radicali dei patarini<sup>64</sup>.

Roma vincerà, conclude Tabacco, ma resta esemplare la capacità di analizzare con grande acribia e con «genuina curiosità intellettuale» il complesso gioco «in largo senso “politico”», la «psicologia dei convincimenti e delle emozioni di gruppi e singoli». Anche Cluny è un «microcosmo autonomo che resiste al centralismo romano» e anche in questo caso la fine analisi delle vicende di un celebre monaco («Il gusto di Zerbi nel mettere in moto tanti disegni e tanti appetiti attorno a Ponzio, lo “sventurato abate”, e nel penetrare dentro il suo “mondo interiore”!»)<sup>65</sup>, risulta perfettamente riuscita.

Qualche volta, in realtà questo Zerbi così sorvegliato si slancia, partendo da un piccolo spunto, in considerazioni estremamente impegnative che esprimono *apertis verbis* (anziché in modo implicito come di solito) le tensioni di fondo del suo pensiero. Accade per esempio nel già citato saggio, significativo, ma non più di altri, sulla Chiesa ambrosiana nel giudizio di Abelardo e Pietro il Venerabile, che ha come impegnativo sottotitolo *Appunti e spunti sull'umanesimo cristiano del secolo XII*. Sono convocati Burdach, Haskins, Gilson, si scovano alcune mal note pagine di Chenu del 1933, si richiama il Lamma del dialogo Oriente-Occidente, per arrivare a proporre un mondo che:

attraverso parecchi dei suoi migliori esponenti si rivela singolarmente atto ad accogliere diverse esperienze e ad armonizzarle in una larga e penetrante visione della vita, sempre improntata a equilibrio e senso della misura.

Questo irenismo storicistico, quasi apologetico, che Tabacco subito rileva e critica<sup>66</sup>, non è però frequente, e per lo più Zerbi si

---

<sup>64</sup> TABACCO, *Medievistica del Novecento*, I, p. 436.

<sup>65</sup> *Ibi*, p. 437.

<sup>66</sup> *Ibi*, p. 438: «La “coscienza cristiana”? Un bisogno di tutto comporre in una coscienza in cui tutti i valori si salvino, sembra suggerire i giudizi di inadeguatezza (per insufficienza o esuberanza) ad una realtà postulata forse come nel profondo unitaria. Ma non era propriamente così! L'Europa del XII secolo era già l'Europa delle più diver-

ferma sulla soglia, senza mai avere il coraggio di giudicare il centralismo romano incipiente e inesorabile, i rischi di chiusura che la formazione della curia romana e del collegio cardinalizio come altissima élite intellettuale e burocratica d'Europa portava con sé, insomma l'alternativa che nel XII secolo si chiude.

Rispetto al filo della riflessione che sto sviluppando, risulta una conferma l'attenzione (tutta concentrata negli anni Novanta) per un tema relativamente nuovo, o per meglio dire mai emerso (*et pour cause*) a livello di pubblicazioni, ma che appassionò notevolmente Zerbi: san Francesco e il francescanesimo. Alle istituzioni e alla spiritualità francescana, Zerbi era vicino e solidale, fors'anche per un debito verso Gemelli; e delle ricerche francescanistiche considerava sul piano scientifico e formativo l'importanza, se è vero che propose (invano) di istituire, nell'Università Cattolica, un insegnamento di Studi francescani<sup>67</sup>. Per certi aspetti si deve parlare di un interesse indotto: di una reazione e di un commento critico, molto sottilmente sviluppato, nei confronti delle opere di tre fra i più importanti studiosi italiani dell'assiate, cioè Giovanni Miccoli, Grado G. Merlo e Chiara Frugoni<sup>68</sup>. Come è ovvio, Zerbi adotta per queste importanti riflessioni il suo collaudato approccio, che privilegia la sottile e penetrante analisi di una fonte di carattere narrativo e/o agiografico. Sono lavori non facili da seguire nella lettura, frutto di una strenua acribia: finissime schermaglie erudite, che testimoniano la freschezza e la passione di uno studioso ormai non più giovane e che arrivano in fondo a isolare il problema

---

se coscienze, delle più divergenti e contrastanti esperienze, vissute ed esplicate in una coerenza nuova di riflessioni e di operazioni, che avrebbe trasformato il potere ecclesiastico in uno smisurato potere di controllo e avrebbe in riscontro mutato gli impulsi di riforma in proposte incalzanti di radicale innovazione e avrebbe creato, fra molte intransigenze, forme liberatorie nuovissime di serena *discretio*, che ben altro tollerarono e realizzarono che non fossero le singolarità ambrosiane del rito: pur se alla libertà di Abelardo e all'umanità dell'abate e alle antiche esigenze di autonomia rinviano, come ad aurorali e non sconfitte premesse».

<sup>67</sup> Testimonianza di Maria Pia Alberzoni.

<sup>68</sup> P. ZERBI, *Intorno a due recenti libri di argomento francescano. Problemi storiografici e metodologici*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 47, 1993, pp. 116-153; P. ZERBI, «L'ultimo sigillo» (Par. XI, 107). *Tendenze della recente storiografia italiana sul tema delle stigmatate di s. Francesco. A proposito di un libro recente*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 48, 1994, pp. 7-42.

cruciale della possibilità del 'miracolo', della presenza del soprannaturale nella storia umana.

Maggiore indugio merita invece la riflessione sul rapporto tra Zerbi e il filone di studi istituzionalizzati (è il caso di dirlo, visto che quello delle istituzioni fu a lungo il tema connotante!) nelle Settimane della Mendola. È un rapporto che per certi versi ci riporta alle riflessioni svolte in precedenza sull'impostazione di fondo delle ricerche di Zerbi e ce le ripresenta. Fu Zerbi stesso a suggerire a Violante, alla fine degli anni Cinquanta, il tema della vita comune del clero per la prima settimana di studio, come egli stesso ricorda nel 1999<sup>69</sup>, non senza una elegante ma percettibile presa di distanze:

fu allora [nel 1958] che gli suggerii la vita comune del clero, che mi attraeva molto anche a motivo della mia scelta di vita, ma intorno alla quale ambedue sapevamo pochissimo. [...] Penso che Cinzio Violante sia stato indotto ad accogliere la mia proposta dal carattere istituzionale dell'argomento: verso la storia delle istituzioni, o delle 'strutture', come egli amava dire, il Violante veniva infatti sempre più orientandosi, con la sicurezza e larghezza di sguardo che sempre hanno distinto i suoi studi<sup>70</sup>.

Zerbi partecipò poi ovviamente, nell'arco di quarant'anni, a tutti gli incontri, per responsabilità istituzionale oltre che per genuino interesse scientifico. Tuttavia una certa quale sua marginalità nell'organizzazione dei sedici importanti convegni promossi dalla sua università, e dedicati programmaticamente al 'suo' XII secolo e alle istituzioni ecclesiastiche di quel secolo, è dimostrata anche semplicemente dalla parsimonia dei suoi interventi. Costante presenza fisica come s'è detto, e partecipazione al dibattito; ma sul piano scientifico un suo ruolo attivo si concretizza piuttosto raramente (un discorso conclusivo, un paio di discorsi introduttivi in subordine alle lezioni di apertura di Luigi Prosdocimi, una relazione d'apertura quando si parla di monachesimo; e una sola relazione, a proposito dei cisterciensi e dell'idea di crociata).

<sup>69</sup> P. ZERBI, *Mendola 1959 - Mendola 1999*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Respublica Christiana' dei secoli IX-XIII*, Milano 2001, pp. 537-543, in particolare p. 538. Per il punto di vista di Violante, cfr. VIOLANTE, *Le contraddizioni della storia*, pp. 55-56.

<sup>70</sup> ZERBI, *Mendola 1959*, p. 538 (corsivo mio).

Recentemente, in un impegnato saggio, Fonseca ha ricostruito l'itinerario culturale del progetto della Mendola<sup>71</sup>, mettendo ordine in quella complessa vicenda e legandola in modo esclusivo a Cinzio Violante anche dopo il suo trasferimento a Pisa. Bisognerà tornare altrove, al riguardo, sugli interventi di Zerbi, che fa a sua volta nel 1999 un bilancio di quarant'anni di Mendola; ma la lettura che dà Fonseca mi sembra condivisibile. È innegabile che Zerbi non condivise sino in fondo l'impostazione di Violante, che «vedeva sì la necessità di studiare le istituzioni in connessione con l'ecclesiologia e la spiritualità, ma a condizione che ciò avvenisse dal basso, o che perlomeno il movimento dal basso non fosse ignorato»<sup>72</sup>, come del resto Violante stesso spiega diffusamente nel libro intervista scritto con Fonseca. Si può anche dire, se si preferisce, che le istituzioni ecclesiastiche nei convegni della Mendola sono spesso «prese in considerazione come componenti di una struttura piramidale in quanto emanano da un vertice e, partendo da un ristretto ambito centrale, si allargano e si dilungano fino a penetrare perifericamente in tutta la comunità dei fedeli» (sono parole di Prosdocimi, alla IX settimana). Non a caso la Mendola comincia parlando dei laici e declinando la *Christianitas* nelle sue 'strutture di funzionamento', negli *ordines*, e così via. Si spiegano così, in una vicenda che è comunque complessa e che subisce, come è inevitabile, i contraccolpi di tante spinte e contropunte, i successivi sviluppi, che ovviamente non escludono le istituzioni di vertice, ma che poi si complicano e si articolano verso il 'basso'. Si spiega anche il ruolo di Prosdocimi, e l'interessante riferimento di Bosl, giustamente richiamato da Fonseca, alle *Christianitates* (al plurale). Non era questa l'impostazione di Zerbi, con la sua fine e umbratile attenzione alle fonti consapevoli e 'riflesse', all'ecclesiologia dei teologi e degli uomini di Chiesa, a una storia di idee, alla quale resta in sostanza fedele. Proprio nel testo del 1999, citando la presenza alla Mendola di Morghen, Zerbi lo definisce come «il rappresentante di quella

<sup>71</sup> C.D. FONSECA, *Introduzione*, in ID., *La societas christiana dei secoli XI e XII. Coscienza, struttura e processi istituzionali nelle Settimane della Mendola*, Spoleto 2009, pp. 1-35.

<sup>72</sup> Riprendo da FONSECA, *Introduzione*, p. 35, questa formulazione di A. Paravicini Bagliani (nelle *Conclusioni* del convegno della Mendola del 2004; edite nel 2007).

generazione di studiosi, ormai avanzati nell'età che aveva creduto al Medioevo come all'età in cui alcuni grandi idee – chiamiamole pure miti – avevano plasmato l'Europa», e soggiunge «a costo di essere ritenuto un arretrato, amo collocarmi ancora in questa schiera»<sup>73</sup>.

5. Si è accennato sopra che nelle cruciali discussioni con Gemelli e Franceschini della metà degli anni Cinquanta Zerbi manifestò interessi di storia della Chiesa anche per i periodi diversi dal medioevo: per le vicende della chiesa lombarda nel Cinquecento (che avrebbe voluto studiare su scala locale) e soprattutto per il problema del rapporto tra Chiesa e contemporaneità (modernismo per un verso, risorgimento e unità nazionale dall'altro). I suoi maggiori Gemelli e Franceschini (ma specialmente il primo) bocciarono ambedue queste aspirazioni<sup>74</sup>. E non è meno cruciale la sottolineatura (ovvia, d'altronde, e del resto espressa con piena consapevolezza nelle lettere a Gemelli sopra citate; ma anche in molti altri testi) della inscindibilità dello Zerbi studioso dallo Zerbi sacerdote: sacerdote della e nella Chiesa ambrosiana, e sacerdote nell'Università Cattolica. Solo per comodità espositiva espongo separatamente alcune considerazioni riguardo a questi due aspetti.

Se lo Zerbi studioso del secolo XII recepisce precocemente, negli anni Cinquanta, gli stimoli intellettuali della teologia e dell'ecclesiologia francese, e nonostante i 'distinguo' fatti qui sopra non è insensibile (ad esempio nella valutazione delle concezioni ecclesiologiche di Congar) agli stimoli che gli provengono dal rapporto istituzioni/spiritualità che è uno degli assi fondamentali della proposta di Violante, lo Zerbi sacerdote e uomo di Chiesa ci appare allora, in tutto e per tutto, un uomo del suo tempo: con tutti e due i piedi ben piantati nella 'cristianità', della quale almeno inizialmente non vide forse tutte le crepe e le esigenze di aggiornamento. Di ciò, qualche altra traccia emerge ancora dalla corrispondenza con Gemelli, nella quale alle già ricordate discussioni

---

<sup>73</sup> Cit. qui sopra, nota 69. Cfr. ancora: «La nostra medievistica, in Italia e in Europa, avvertiva allora fortemente un problema che ora sente meno: quello della formazione dell'unità europea come processo mosso da profonde forze, ideali e spirituali; un'eredità della grande storiografia romantica, risorta a cavallo delle due guerre».

<sup>74</sup> Cfr. qui sopra, note 40 e 44-45, e testo corrispondente.

sui progetti scientifici e sulle prospettive accademiche si intrecciano con assoluta naturalezza anche i progetti pastorali indirizzati a professori, studenti, sacerdoti<sup>75</sup>. È significativo per esempio che sul piano tattico in qualche occasione Gemelli appaia più cauto di Zerbi, come quando lascia cadere una proposta del giovane sacerdote per celebrare nel 1957 il cinquantenario della *Pascendi*<sup>76</sup>.

Anche sul piano più propriamente storico, dopo la morte di Gemelli probabilmente Zerbi si sentì più libero di coltivare interessi che percepiva come decisivi. È degli anni immediatamente successivi, infatti, il lavoro più significativo e organico che Zerbi abbia dedicato al rapporto fra la Chiesa e la storia italiana ed europea dell'Otto-Novecento. Si tratta del volumetto *Il movimento cattolico in Italia da Pio IX a Pio X. Linee di sviluppo*, nel quale egli raccolse nel 1961 una serie di lezioni svolte all'interno dell'Università Cattolica. Se non ho visto male, vi si può leggere – oltre a una difesa, non troppo sfumata, delle scelte di Pio X a proposito del modernismo, e a una presa di distanze dal giudizio al riguardo di Pietro Scoppola (il volume del quale era uscito proprio nel 1961) – un certo giustificazionismo filointransigente. Non viene colta sino in fondo – almeno in quel momento – l'occasione per sottolineare il significato e l'importanza della linea certo minoritaria e politicamente perdente, ma culturalmente cruciale, di stampo manzoniano/rosminiano (e dunque non neo-tomista) / transigente, del tipo «cattolici col papa liberali con lo statuto».

---

<sup>75</sup> Si cfr. ad esempio il meditato progetto presentato (per spontanea iniziativa) da Zerbi a Gemelli, nel dicembre 1956, per il miglioramento della formazione di sacerdoti e religiosi studenti all'Università Cattolica, fondato tra l'altro sulla esplicita constatazione degli oggettivi gravi limiti che egli veniva constatando («sovente, gli studenti peggio preparati sono proprio i sacerdoti e religiosi»), ma anche pieno di consapevole sollecitudine per le concrete condizioni di vita di questa particolare categoria di studenti. Tra i rimedi, si propone una 'vita comune del clero' studente in un apposito collegio (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 294, f. 474, 3359, alla data 23 dicembre 1956). Nel 1957, Zerbi propose anche un corso di esercizi spirituali per professori, progetto che Olgiati – interpellato da Gemelli – giudicò «arduo», soggiungendo peraltro al rettore: «comunque hai fatto benissimo ad incoraggiare il nostro buon Don Zerbi nelle sue idee, degne del suo cuore sacerdotale» (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 311, f. 492, 3439, alla data 24 luglio 1957).

<sup>76</sup> «Inoltre, il 7 settembre 1957 è il cinquantesimo anniversario della enciclica "Pascendi" – Altra bella ricorrenza!», in aggiunta al centenario della nascita di Pio XI che Zerbi menziona nella medesima lettera (ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 311, f. 492, 3437, 3 marzo 1957). Gemelli annota di suo pugno «nulla da fare».

6. Chiesa e storia d'Italia nell'Otto-Novecento, Chiesa e contemporaneità (o modernità). Su questi temi, la riflessione di Zerbi si articola negli anni e soprattutto nei decenni (dal Settanta in poi, con particolare frequenza) successivi, in particolare in una lunga serie di prese di posizione di carattere giornalistico e pubblicitario, pubblicate in genere sulla rivista della diocesi di Milano, ma anche sulla stampa quotidiana 'laica'<sup>77</sup>. La lettura ne è facilitata dal fatto che Zerbi stesso (consapevole della loro importanza, e forse pure del significato complessivo che l'attenzione a questi temi ha nella sua esperienza intellettuale) li raccolse in tarda età nel volume *Incontri ideali e dibattiti di una lunga vita*. Pur se scritti (in generale) con una certa scorrevolezza, sono interventi tutt'altro che disimpegnati e superficiali. Anche negli interventi sull'attualità politica ed ecclesiale Zerbi resta d'altronde un uomo di studi; lo Zerbi 'giornalista', è semplicemente un'altra sua faccia, complementare<sup>78</sup>. E se pur non è possibile in questa sede approfondire in modo adeguato una tematica cruciale sotto ogni punto di vista, per comprendere appieno l'uomo e il sacerdote, qualche considerazione può essere fatta.

6.1. A proposito del rapporto tra Chiesa e storia d'Italia, rispetto alle posizioni assunte tra gli anni Cinquanta e Sessanta Zerbi modificò in seguito, almeno in parte, le proprie posizioni, o le declinò e le sfumò diversamente. Più volte infatti si richiamò alla tradizione cattolico-liberale, e a un suo ancoraggio anche personale ad essa (con sfumature certo piuttosto di conservatorismo che non di franca laicità alla Jemolo o di aperture cattolico-democratiche), e al ruolo positivo svolto dal cattolicesimo italiano nella costruzione dell'unità nazionale e nel periodo post-unitario. Lo

<sup>77</sup> È il caso di alcune lettere pubblicate su «Il Giornale» di Indro Montanelli, nel 1992 (*Fedele al Risorgimento*, 25 agosto 1992; *L'esordio della Lega in Parlamento*, 18 giugno 1992): cfr. *Bibliografia di Pietro Zerbi*, p. LI.

<sup>78</sup> Lo prova per esempio la frequenza con la quale è menzionato negli articoli più vari (di attualità politica, di pedagogia, di didattica) Giorgio Falco, uno dei punti di riferimento ideali di Zerbi. Cfr. *L'insegnamento di uno storico: Giorgio Falco*, «Scuola e didattica», 35, 1990, pp. 14-20; *Giorgio Falco (Torino, 6 febbraio 1888-26 aprile 1966)*, «Nuova secondaria», 6, 1998, 8, pp. 95-98. Cfr. anche P. ZERBI, *Gravi problemi della scuola italiana. Insegnamento della storia e liceo classico*, «Vita e Pensiero», 80, 1997, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, pp. 603 e 605 («Giorgio Falco, un "laico" che considero il maestro più importante della mia vita di studio»).

fece pubblicamente, ad esempio in una lunga lettera aperta che rispondeva nel 1972 a un editoriale di Indro Montanelli *A proposito di coscienza civile del clero italiano*, richiamando i nomi di Rosmini, di don Bosco, del Bonomelli, dello Scalabrini, giù giù fino a Sturzo e Mazzolari: non senza rinviare, nell'occasione, anche a Calasso e «al mio maestro, il Falco (un "laico" molto sensibile al problema religioso)»<sup>79</sup>. Più tardi (1990), lo fece anche ribattendo alle tesi sostenute dal card. Giacomo Biffi, critico nei confronti degli storici anche di orientamento cattolico rei a suo avviso di non aver illustrato il «profondo malessere spirituale delle genti italiane... indotto dalla conquista piemontese e garibaldina». In un lungo e bellissimo intervento, Zerbi rivendica la sua posizione di studioso che «alla storia d'Italia dedica da cinquant'anni costante attenzione certamente con l'animo con il quale un figlio guarda alla madre, ma altresì con sincero e continuo intento di storico»; sottolinea l'estraneità della cultura cattolica italiana della prima metà dell'Ottocento allo storicismo, valutato come un fattore progressivo; ricorda l'emarginazione o il sospetto che circondavano nella Chiesa ottocentesca alcuni intellettuali eminenti (Rosmini, Manzoni); sciorina infine la nobile tradizione del cattolicesimo liberale soprattutto lombardo<sup>80</sup>.

6.2. Veniamo ora al problema del rapporto tra Chiesa e contemporaneità. Mi sembra in effetti che Zerbi resti in buona sostanza legato, sentimentalmente (perché in quei valori egli era stato educato) ma anche razionalmente, alla *christianitas* in quanto modello insuperato di società, e non abbia particolare attenzione per Maritain (che pure conosce e apprezza)<sup>81</sup> e al concetto di «nuova cristianità»<sup>82</sup>. E di conseguenza neppure per le tematiche

<sup>79</sup> P. ZERBI, *A proposito di «coscienza civile» del clero italiano. Lettera aperta a Indro Montanelli*, «Diocesi di Milano. Terra ambrosiana», 13, 1972, 10, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, pp. 372-379 (pp. 375 e 376 per le citazioni).

<sup>80</sup> CZ, Lettera del 1° ottobre 1990, in risposta a un intervento del card. Biffi sull'«Avvenire» dal titolo *Pinocchio e la questione italiana*. Cfr. anche *ibidem*, la lettera del card. Biffi a Zerbi del 10 ottobre 1990.

<sup>81</sup> Ma senza adesione sostanziale: si veda come egli ne tratta, scrivendone in rapporto a Lazzati (ZERBI, *Giuseppe Lazzati*, p. 38).

<sup>82</sup> Anche da queste divergenze di fondo nasce il suo complesso rapporto con Lazzati, che si trasforma in un franco dissenso politico e politico-accademico (lealmente rico-

del Concilio Vaticano II («che è stato precisamente grande e solenne annuncio delle verità di fede in modo più adatto alla mentalità di oggi»<sup>83</sup> Zerbi ebbe un particolare trasporto. Percepì ovviamente l'inquietudine di quegli «anni preconciliari solo in apparenza tranquilli», nei quali – in particolare dopo la morte di Gemelli – ebbe modo di collaborare anche piuttosto da vicino, per le questioni concernenti la Cattolica (statuto, riforme), con Montini (a Milano dal 1956 al 1963)<sup>84</sup>.

Sicuramente, da disciplinato uomo dell'istituzione, il Vaticano II Zerbi lo accettò, lo meditò, e anzi ne apprezzò fortemente alcune tematiche, e lo mediterà visto che il rapporto tra Chiesa e mondo era il 'suo' tema<sup>85</sup>. C'è un parallelismo, in questo, con l'attenzione che lo Zerbi studioso rivolge – come abbiamo già accennato e come vedremo – alle istituzioni ecclesiastiche del secolo XII, all'importanza accordata ai modelli monastici, alla cultura teologica, in una parola all'*élite* ecclesiastica in formazione. Egli sente forte la similitudine tra il XX e il XII secolo, che

nella storia della Chiesa è il più simile al nostro: allora come oggi, un'ansia di vivere il Vangelo in genuinità e freschezza, un pullulare di gruppi spesso al limite della rottura e dell'eresia; tensione talvolta acuta tra vescovi e teologi,

---

nosciuto) nei confronti di un uomo che pure aveva, da adolescente e da giovane, appassionatamente ammirato. Cfr. ZERBI, *Giuseppe Lazzati*, pp. 39-40: «In anni successivi, i nostri punti di vista furono diversi, in più casi, su vari soggetti: istituzioni e movimenti, problemi ecclesiali, questioni di programma e di metodo. Forse ci fu tra noi, talora, reciproca incomprensione. Ciò fece soffrire me; e, quel che moltissimo mi duole, fece probabilmente soffrire anche lui». Tra i motivi dell'ammirazione per Lazzati, vi fu paradossalmente proprio il distacco dagli amati studi, che Lazzati praticò, e che fu fu «per i giovani a lui vicini grande insegnamento...; e particolarmente per me, troppo attaccato allo studio, che tutto mi prendeva e mi appassionava» (ZERBI, *Giuseppe Lazzati*, pp. 18-19).

<sup>83</sup> P. ZERBI, «*Il Vangelo secondo Cristo*», «Diocesi di Milano. Terra ambrosiana», 14, 1973, 11, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, p. 335. Si tratta della replica a una replica di P. Pagliughi, autore del volume così intitolato, da lui recensito duramente nel fascicolo precedente della rivista (si veda P. ZERBI, *Il Vangelo secondo Cristo? A proposito di un libro recente*, in Zerbi, *Incontri, ideali e dibattiti*, pp. 320-330).

<sup>84</sup> P. ZERBI, *L'Università Cattolica di fronte ai problemi degli anni Cinquanta e Sessanta*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla sua fondazione: riflessioni sul passato e prospettive per il futuro*, Milano 1998, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, p. 524.

<sup>85</sup> Tuttavia, nella sua produzione un solo titolo può essere ricondotto a una motivazione espressamente 'conciliare': P. ZERBI, *I Concili ecumenici nella storia della Chiesa*, in *Il Concilio Vaticano II nell'attesa della cristianità*, Milano 1962, pp. 45-71.

e cita ancora una volta Chenu. Si richiama naturalmente alla riflessione teologica ed ecclesiologicala che aveva fatto da sfondo al Concilio:

l'istituzione non è soltanto una impalcatura, ma è depositaria di un carisma di Verità e Carità, che la rendono capace di assimilare tutto il buono e il valido con cui entra in contatto, e di riconoscere quindi i fattori che in un determinato movimento sono valorizzabili, e di accoglierli respingendo gli altri. Per non andare molto lontano, le grandi opere ecclesiologicalhe del Congar negli anni Cinquanta e Sessanta spingevano proprio in questa direzione.

Il rinnovamento conciliare e il nuovo rapporto tra Chiesa e mondo che il Concilio mette in campo non sembra dunque lasciare tracce particolarmente appariscenti, anche se è indiscutibilmente presente. E anche più avanti nel tempo, ad esempio quando giudica con freddezza quella sorta di 'ecumenismo monastico' che costituì l'ultima significativa evoluzione dell'itinerario culturale e spirituale di dom Leclercq<sup>86</sup> (un giudizio che dovette costargli, vista l'ammirazione che aveva per il grande monaco francese), Zerbi resta fermo sulle sue posizioni.

Ma ebbe anche delle forti disillusioni a questo riguardo, e ciò trapela in più di un caso dai suoi editoriali sulla rivista «Diocesi di Milano. Terra ambrosiana». I modi sono in genere felpati, i testi sempre redatti con garbo estremo (quasi manierato), mai aggressivi né inutilmente polemici secondo il costume dell'autore; ma la sostanza è talvolta piuttosto dura. Nel 1975 scrisse, per esempio:

si è voluto presentare il cristianesimo in forme più moderne, ma qualche volta al di là delle buone intenzioni di tutti si è finito per privarlo della sua bellezza limpida e austera; si è cercato di mostrarlo aperto e accogliente, ma si è giunti a annacquarelo e a snaturarlo<sup>87</sup>.

Tra le altre, una presa di posizione del 1971 – tutta retoricamente strutturata in modo binario e contrappositivo («Allora», e «Adesso invece»; «Ci si attendeva, e «Oggi però...»; e così via) su tutta una serie di cruciali questioni ecclesiologicalhe e culturali – appare par-

---

<sup>86</sup> ZERBI, *Ricordo di Jean Leclercq*.

<sup>87</sup> P. ZERBI, *Cattolici, marxisti e marxismo. Pensieri di fine anno*, «Diocesi di Milano. Terra ambrosiana», 16, 1975, 12, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, p. 421.

ticolarmente amara e disillusa<sup>88</sup>. Inoltre, non risulta che egli abbia mai sviluppato né mostrato attenzione alla prospettiva ecclesiológica delle chiese locali o della collegialità episcopale di matrice conciliare, che rinnovi il rapporto con Roma; né, naturalmente, che sottolinei troppo il ruolo del laicato, la *apostolica actuositas*<sup>89</sup>.

Su questo sfondo, assume un valore esemplare anche la vicenda, dispiegatasi nella seconda metà dell'anno 1969, del rifiuto da parte di Zerbi di far parte per il quinquennio 1970-74 del comitato di redazione della sezione di 'Storia della Chiesa' della rivista «Concilium. Revue internationale de théologie», della quale era responsabile Roger Aubert<sup>90</sup>. Zerbi inizialmente prese tempo, per valutare la possibilità di aderire a una rivista «fortemente impegnata» e «che segue una sua linea». Ma al di là delle riserve su alcuni articoli pubblicati nel 1969 (di Schelkle e Kasper) e sull'approccio al problema del celibato, sul quale «Concilium» era recentemente intervenuta, la sua risposta negativa fu determinata dal fatto che poco prima era stata diffusa una

*dichiarazione di teologi*, recante i nomi di tutti i membri del comitato di direzione, che non mi sento di condividere sul tema, di decisiva importanza, del rapporto tra Magistero e indagine teologica.

Successive schermaglie<sup>91</sup> non lo indussero a mutare opinione:

<sup>88</sup> P. ZERBI, *Abbiamo avuto paura di restare soli?*, «Diocesi di Milano. Terra ambrosiana», 12, 1971, 9, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, pp. 300-309.

<sup>89</sup> P. ZERBI, *Dieci anni di pontificato*, «Diocesi di Milano. Terra ambrosiana», 14, 1973, 6, poi in ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti*, p. 389: «mantenere il giusto equilibrio tra la spinta innovatrice, alla quale un mondo in rapidissimo cambiamento accresce vigore, e l'esigenza di continuare ad attingere a una linfa vitale che fluisce da Cristo e dagli apostoli».

<sup>90</sup> L'interessante *dossier*, conservato in CZ, è costituito da una lettera del segretario di redazione a Zerbi (22 luglio 1969), una risposta interlocutoria di Zerbi (29 luglio), un sollecito a Zerbi (30 settembre), la risposta negativa (15 ottobre) e un ultimo scambio epistolare (3 novembre e 2 dicembre). Ovviamente le lettere di Zerbi sono in copia (dattiloscritte).

<sup>91</sup> In replica a Zerbi (3 novembre), il segretario di redazione sostenne (esprimendo anche l'opinione di Aubert, che pregò Zerbi di non far dipendere l'adesione dalle sue obiezioni rispetto a quel testo) che la dichiarazione, firmata da «presque tous» i membri del comitato di direzione (i dieci responsabili delle sezioni, tra i quali Schillebeeckx, Küng, Laurentin), manifestava in ogni caso «une loyauté vis à vis de l'Autorité de l'Église», e che in quanto tale «ne représente pas l'opinion des collaborateurs de *Concilium*».

un'opinione che Zerbi aveva maturato anche consultandosi con Michele Maccarrone, che aveva fatto parte della redazione nel quinquennio precedente e che in una interessante lettera espresse a Zerbi preoccupazioni per gli orientamenti complessivi della riflessione teologica post-conciliare, che evidentemente il nostro condivise (pur riconoscendo che la sezione storica della rivista «in complesso va bene»)<sup>92</sup>. Zerbi, infine, ulteriormente argomentò il suo rifiuto sottolineando al suo interlocutore diretto (il segretario generale di «Concilium», il domenicano J.A.M. Micklinghoff, che esprime tuttavia anche la posizione di Roger Aubert) come il Comitato di direzione della rivista fosse in realtà, a suo avviso, l'effettivo promotore (o sottoscrittore *in toto*) della *Dichiarazione*<sup>93</sup>.

Anche questa vicenda dimostra dunque che Zerbi restò fedele all'ideale di Chiesa che aveva fatto proprio, con tutto sé stesso, nella sua giovinezza. E – ciò che qui più interessa – anche sul piano dell'indagine storica restò fedele, nei decenni successivi, a quei valori, cercandone costantemente la compatibilità con la sua proba, scrupolosissima, onesta ricerca del vero.

---

<sup>92</sup> Si cfr. la sua lettera a Zerbi, in Appendice (n. 6).

<sup>93</sup> «Rimane per me importante un particolare che rilevo dal testo italiano di una lettera circolare da Lei sottoscritta come Segretario generale e spedita da Nimega il 13 dicembre 1968. In questa lettera, che accompagnava la "Dichiarazione" e che mi fu mostrata da un amico, si legge che i "membri del comitato della Direzione di "Concilium" e diversi altri teologi hanno preso questa iniziativa". Per me tale dato è di grande importanza. Una "Dichiarazione" su punti così impegnativi fatta dietro iniziativa dei membri della Direzione, non può non incidere sulla linea della rivista; e si tratta di una dichiarazione che, in buona parte, non condivido» (lettera del 2 dicembre).

## APPENDICE

1. *Piero Zerbi a Agostino Gemelli*, 6 novembre 1955.

ASUC, Fondo Corrispondenza, c. 234, f. 474, 3356. Allegata la risposta di Gemelli del 14 novembre 1955 e un appunto manoscritto di Ezio Franceschini per Gemelli (cfr. qui sopra, note 40-41 e testo corrispondente).

Molto reverendo padre,

dopo avere fatto qualche settimana di relativo riposo, sento il dovere di cominciare a pensare a una nuova ricerca, che mi occuperà nei prossimi anni. Potrei continuare a lavorare intorno al secolo IV, e per un altro lavoro di questo tipo avrei già pronto parecchio materiale. Ma per il momento non vorrei farlo, e ciò non per il motivo di convenienza suggerito da varie parti, per evitare cioè la facile obbiezione di avere lavorato in un campo solo, ma per un motivo più profondo. Intendo infatti dedicare tutte le mie energie di studioso al tema che è stato finora il principale oggetto delle mie ricerche e che mi pare altresì fondamentale nella storia della Chiesa, almeno sino a una certa epoca: i rapporti cioè tra 'Sacerdotium' e 'Regnum', o, in altre parole, le varie visioni dell'ordinamento unitario della Cristianità, della 'Ecclesia'. Ora, proprio studiando il secolo XII, mi sono convinto che troppi settori sono inesplorati dei secoli precedenti, e che, per capire a fondo la situazione così come si presenta dopo il 1100, occorre risalire a premesse molto lontane nel tempo. Son convinto che occorre addirittura rifarsi alle prime formulazioni di quel problema, cioè all' 'Imperium Christianum' del IV secolo, all'epoca di Costantino e di Teodosio. Vorrei appunto fissare lì la mia attenzione. Sondaggi che ho compiuto presso qualche conoscitore dell'epoca mi fanno ritenere che vi sia ancora molto da lavorare. Sono cosciente che mi immergo in un mondo per me nuovo, e che il lavoro sarà faticoso e lungo. Ma mi pare di rispondere così ad un problema per me vivissimo e importante anche per la cultura cattolica, e quindi alla mia vocazione di studioso.

Mi si presenta forse anche la possibilità di fare una puntata nella storia moderna, lavorando su un libello inedito concernente la soppressione della Compagnia di Gesù ed esistente nell'Archivio della Prepositurale di Saronno. Ma questa ricerca marginale mi servirebbe soltanto per cambiare argomento nei momenti di stanchezza.

Qualche altra persona mi consiglia invece di non abbandonare la Storia Medioevale, dicendomi che il concorso di Medioevale potrebbe essere la via più corta per arrivare alla cattedra di Storia della Chiesa. Lei sa che

io non sono molto sensibile a questo ragionamento<sup>(a)</sup>, ma ho voluto metterLa al corrente di tutto per avere il Suo illuminato parere.

Io preferirei la prima via.

Mi chiederà perché non sono venuto a dirLe a voce queste cose; è soltanto perché ho pensato di poterLe fare per iscritto un esposto più breve e più chiaro, facendoLe perdere meno tempo.

Assicurando di averLa sempre presente nelle mie preghiere, Le chiedo di benedirmi. Con ossequi, don Piero Zerbi.

2. *Piero Zerbi a Agostino Gemelli*, 16 maggio 1956.

ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 234, f. 474, 3358. Dattiloscritto su carta intestata «Sac. Piero Zerbi»; firma e *post-scriptum* a penna.

Rev.mo Padre,

in questi ultimi mesi dopo la docenza sono andato riflettendo sopra il mio futuro programma di lavoro sacerdotale e scientifico. Voglio ora esporLe i frutti di queste mie riflessioni, che ho sempre condotte dopo avere invocato i lumi dello Spirito Santo.

Mi sono confermato prima di tutto nella decisione che – per quanto dipende da me – tutta la mia vita di Sacerdote e di studioso deve essere per la Università Cattolica del Sacro Cuore. Risuonano sempre alla mia mente le parole che mi disse il compianto Mons. Macchi il giorno in cui mi diede l'abito talare: «Ricordati che sei chiamato a fare molto bene nella Università Cattolica». Quelle parole del Vescovo mi sembrano oggi una indicazione della Volontà di Dio.

Sono arrivato altresì alla conclusione che tutta la mia attività di studioso debba convergere sulla Storia della Chiesa. Sono convinto cioè che non devo essere propriamente quel che si dice un cultore di storia medioevale o moderna, ma, specificamente, storico della Chiesa. In fondo, era una decisione già presa. Ma ho avuto modo di ribadirla perché qualcuno – e assai autorevole – ha insistito perché mi orientassi più decisamente nel campo della Storia medioevale, vedendone anche l'aspetto più laico e meno ecclesiastico, tanto per intenderci. La mia decisione fu presa per i seguenti motivi:

1) Quello che veramente mi interessa e mi prende è il problema della storia della Chiesa, e non altri;

2) ritengo che, per un Sacerdote, valga la pena di dedicarsi quasi totalmente allo studio solo se la disciplina scelta ha rapporti abbastanza

---

<sup>(a)</sup> *Nel testo* questo ragionamenti.

stretti con la sua vocazione ed i suoi interessi di Sacerdote. Ora, storia della Chiesa realizza benissimo questa condizione;

3) mi pare anche meglio che questa disciplina sia coltivata da Sacerdoti perché essa richiede una preparazione ed una sensibilità che di solito i Sacerdoti hanno più dei laici, per gli studi stessi che hanno compiuto (naturalmente, se li hanno compiuti bene);

4) l'Italia ha bisogno grandissimo di studiosi seri di storia della Chiesa, perché ci troviamo in una situazione poco meno che disastrosa: mentre invece abbiamo oramai una folta schiera di giovani e valenti medioevalisti, fra i quali primeggia il nostro Violante. Le assicuro che vedo con commozione alcuni giovanissimi (Gualdo a Roma, Alberigo a Bologna) mettersi per la via della storia della Chiesa. Prego Iddio perché li sostenga e li aiuti. È proprio il caso di dire che la messe è molta e pochi gli operai;

5) ritengo infine che la nostra Università non possa non avere un uomo totalmente dedicato alla storia della Chiesa, non solo per le ricerche sue, ma anche per tenere vivo l'interesse e suscitare energie in questo campo.

A questo proposito sento di doverLe dire, con tutta sincerità, quanto segue: in questo momento, non penso affatto ad una eventuale cattedra come professore di ruolo. Infatti, ritengo che si possa fare tanto bene, come Sacerdote ed anche come studioso e come insegnante, anche senza un posto di quel genere. Inoltre, oggi io ho abbastanza da vivere, anche perché il povero Papà mi ha lasciato qualcosa, e a me non manca quindi il necessario ed anche qualche cosa in più, almeno fino a quando Iddio mi tiene sano. Riterrei di fare male, se mi buttassi in quella direzione: non sarei io a servire l'Università, bensì metterei l'Università al mio servizio. Naturalmente, se un giorno chi dirige l'Università giudicasse che per servire meglio la istituzione, cioè per un maggior bene delle anime, io devo presentarmi a un concorso di Storia della Chiesa o di Storia del Cristianesimo, lo farei senz'altro. Devo quindi continuare a lavorare sodo, per corrispondere alla mia vocazione di studioso, e anche per prepararmi a quella eventualità; dinanzi alla quale voglio se mai trovarmi come chi si impone con il contributo che ha recato, e non come chi si serve di altri mezzi.

Avevo pensato in un primo tempo di affrontare subito alcuni temi di storia della Chiesa nella età moderna per me interessantissimi, e volevo fare questo anche per togliermi dal Medioevo; ma ho poi pensato, anche per consiglio del prof. Franceschini e di altri, di sfruttare prima il molto materiale raccolto sul secolo XII, dal quale potrebbero uscire taluni altri lavori sul papato in quel secolo. Pertanto, vorrei saldare prima il mio debito con questo secolo, sul quale lavoro da 6 anni.

Tutto ciò sottopongo al Suo illuminato giudizio.

Abbia la certezza che ogni giorno prego per Lei. Con deferente ossequio. Don Piero Zerbi.

p.s. Alcune ricerche mie sul secolo XII sono già abbastanza avanti.

3. *Agostino Gemelli a Piero Zerbi*, 16 maggio 1956.  
ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 234, f. 474, 3358. Dattiloscritto.

Caro Zerbi,

molto bene tutto quello che mi scrivi, ad eccezione della proposta di non diventare professore di ruolo. Tu affidati alla volontà di Dio. Ritengo che per la Storia della Chiesa sia bene che per ora tu continui in quella medioevale per utilizzare il materiale che hai raccolto; ma poscia tu dovrai affrontare periodi più vicini a noi. Bisognerà riflettere prima di scegliere. Iddio ti benedica nel tuo lavoro e ti guidi per la via che egli vuole per te. Affettuosi saluti.

4. *Piero Zerbi a Agostino Gemelli*, 21 luglio 1956.  
ASUC, *Fondo Corrispondenza*, c. 234, f. 474, 3358. Dattiloscritto, con firma a mano. In alto, a destra, il motto 'Pax et bonum'; a sinistra la data «Milano, 21 luglio 1956».

Reverendo Padre,

sto per lasciare Milano diretto in montagna, dove conto di restare un po' più a lungo degli altri anni, perché l'anno scorso, in pratica, non ho fatto vacanze, e ne ho molto bisogno.

Ho finora lavorato abbastanza intensamente, grazie a Dio, e spero di poter riprendere al mio ritorno con lena accresciuta. Desidero informarLa brevemente sullo stato dei miei lavori. In questo momento, ne ho tra mano due, di non grande ampiezza e mole ma piuttosto impegnativi. Il primo è, in pratica, una breve storia della storiografia intorno a Gregorio VII, a partire dai primi cronisti fino ai giorni nostri. Questo saggio sarà inserito in una raccolta diretta da Frugoni e pubblicata da Marzorati: «Profili bibliografici delle principali figure storiche». Non ho potuto dire di no all'amico Frugoni, e d'altra parte mi è sembrato che il lavoro potesse riuscire utile e interessante. Inoltre, il ritornare un po' a Gregorio VII, da cui sono partito, mi dà molta soddisfazione. Posso così valorizzare abbastanza compiutamente le letture gradualmente fatte intorno alla riforma gregoriana.

L'altro lavoro è una rassegna di recentissime monografie, riguardanti sopra tutto la storia ecclesiastica medioevale: ho scelto opere che mi sono sembrate particolarmente interessanti per il metodo e che, da tale punto di vista, possono essere inserite in una determinata linea di sviluppo: darò questa rassegna a «Aevum».

Appena liberato dai due lavori minori, tornerò al secolo XII: mi attendono centinaia di schede accumulate in questi ultimi anni e non ancora sfruttate. Vedo già abbastanza chiara la possibilità di alcuni importanti lavori: che Iddio mi illumini e mi dia forza!

Sempre più sento la necessità ma anche la responsabilità di lavorare in un campo come la storia della Chiesa, dove i Cattolici hanno dinanzi, apertissimi, problemi di grande importanza per l'avvenire della loro cultura (per es. tutta la posizione della Chiesa e dei Cattolici di fronte al Risorgimento), e dove troppo pochi lavorano.

Mi perdonerà anche se vengo rarissime volte a trovarLa: è solo perché non voglio disturbarLa nel Suo moltissimo lavoro. Se Lei ha bisogno di me, sa dove farmi chiamare. Lascero l'indirizzo in Rettorato. Con devoti ossequi, e con un continuo ricordo al Signore, sono il dev.mo Don Piero Zerbi.

5. *Paolo Lamma a Piero Zerbi*, 28 ottobre 1957.

CZ, *Corrispondenza*. Tre fogli di carta intestata «Università di Catania. Facoltà di Lettere e filosofia»; in alto a destra la data «Catania 28-X-57».

Mio caro Don Piero,

ho finito adesso di rileggere per la seconda volta la Tua rassegna. Ti scrivo dal mio tavolo catanese che richiama, in modo diverso, l'indimenticabile e indimenticato seminario milanese dove ho imparato a conoscerTi e a volerTi bene.

E ora, prima di parlare del Tuo lavoro, alcune notizie mie. Mia moglie ha sofferto molto per la sua malattia ed ha ora una convalescenza difficile e lunga. Questo mi spinge ad abbandonare questo mio posto di lavoro, dove, pure, tra i giovani avevo trovato non poche soddisfazioni. Purtroppo temo che non ci saranno concorsi, almeno di Medievale, perché ritengo che Palumbo non venga chiamato. E questo allontana quel sognato ritorno che le Tue lettere, e ripetute affettuose espressioni di Padre, mi fanno sempre sperare. Pazienza, e spero nel lavoro di trovare compenso alla mancanza di uno stimolo per me così essenziale come la scuola.

E ora veniamo al Tuo scritto. Ho ammirato molto la pazienza, la finezza, l'impegno che hai profuso in quella meditazione e in quel lavoro di scavo. Ti confesso che, vista da Te, l'analogia con Frugoni e Violante, che non vedevo così accentuata, mi ha indotto a pensare. E credo che Tu abbia ragione, anche se la via che mi ha portato a questi risultati sia diversa dalla loro. Ho intitolato il mio lavoro *Ricerche* proprio per affermare che è, se non possibile, auspicabile un tentativo di ricostruzione intera del passato, nelle sue connessioni e nei suoi nessi, in una visione globale come quella cui tende Cinzio. Mi sono fermato a un'analisi delle 'interpretazioni', delle 'valutazioni', degli echi dell'opinione pubblica per ridar vita a un aspetto, più consono alla mia mentalità e alle mie origini di 'filologo' (?) classico, ma non nego l'opportunità, la necessità di altre ricerche in altri campi, e neppure la possibilità, per chi abbia più

robuste ali, di una sintesi tra i due aspetti, di una visione esplorativa<sup>(a)</sup> delle due faccie della luna.

Qualche volta – e tu l’hai colto bene – mi sono lasciato andare ad equivoci. Ho cioè generalizzato quel mio modo di scavare le fonti dal di dentro e ne ho fatto un canone assoluto di metodo. Così l’antimetodico (purtroppo) per eccellenza rischia di diventare metodologo.

Naturalmente ho dovuto accettare per dati certi risultati delle ricerche altrui e ho preferito, se non a tratti, non ‘accertare’ fatti e date, se non per quel tanto che serviva al mio assunto. Può essere accaduto – e hai fatto bene a notarlo – che qualche volta abbia dato per certi ‘fatti’ che non lo sono e di quelli mi sia servito per ‘interpretare’ i miei interpreti. In sostanza mi premeva rivivere un’atmosfera, risentirla nelle letture e cercare di presentarla al lettore. Ma è un’atmosfera di umanità e certo non può essere espressa se non ci si riferisce a tutto quello che gli uomini in ogni tempo hanno creato. Soltanto, mi è sembrato di dover procedere per analisi separate e distinte. Se avessi avuto forze e lena avrei cercato anche l’economia e il diritto e l’arte con lo stesso procedimento critico e analitico. E avrei tentato di accostare i risultati a quelli della mia indagine. E allora invece di ‘Ricerche’ avrei avuto la ‘Storia’. Ma per arrivarci avrei dovuto fare uno scavo che non avevo la forza di fare. Forse ho in più di un punto precorso i tempi e dato per metallo provato e analizzato solo della latta o dell’ottone, e me ne sono servito nel mio lavoro di ricamo.

E di parecchi rilievi sono persuaso, e te ne ringrazio, così come ti ringrazio dello sforzo paziente e penetrante che hai messo nel capirmi. Qualche volta mi sono sentito compiaciuto di aver trovato qualcosa di<sup>(b)</sup> più che non avessi creduto.

Debbo interrompere, e voglio lo stesso farTi avere il mio saluto. Grazie Don Piero, con tutto il cuore, di essere così sereno, intelligente e vivo. Credo che, come ti dissi allora, avrò molto da imparare da Te se il Signore, come spero, ci darà ancora il dono di lavorare vicini. Ti abbraccio. Paolo.

6. *Michele Maccarrone a Piero Zerbi*, 8 agosto 1969.

CZ, *Corrispondenza*. Un foglio di carta intestata «Rivista di storia della Chiesa in Italia – La direzione». In alto, a destra, la data: «Pozza di Fassa, 8 agosto 1969». Dattiloscritto; vari segni a matita.

<sup>(a)</sup> *Lettura incerta.*

<sup>(b)</sup> *Di sopra il rigo, su che non avevo forse depennato.*

Carissimo Don Piero,

grazie per la tua lettera affettuosa. Ti ringraziano e ti ricordano con me tutti i Billanovich.

Rispondo subito ai tuoi quesiti. Per il Convegno 1970, io proponevo di abolire la relazione su «La Chiesa e la società feudale», proponendo di chiedere a Manselli un'altra relazione. Non avevo specificato, ma ora penso che sia bene mettere da parte Tabacco, perché avremo un certo rifiuto di p. Kempf e per la riserva che tu già sollevavi. A Manselli tu potresti chiedere o l'eremitismo o domandare a lui stesso un tema, che sia complementare rispetto a quello del monachesimo. In tal modo, risolviamo i nostri dubbi e tu puoi procedere agli inviti ai singoli relatori. Quanto al convegno del '71, scriverò io al prof. Romani.

Vengo ora alla questione delicata dell'invito che ti è stato rivolto a far parte della sezione Storia della Chiesa di *Concilium*. C'è un elemento di stima e di riconoscimento dei tuoi meriti, di cui mi rallegro sinceramente con te. Ma non si può negare come vi sia un evidente scopo di mettere un nome bello e sicuro nella testata della Rivista. Tu, naturalmente, devi essere giudice e mi piace la risposta che subito hai mandata, che riflette l'evangelico «ex fructibus cognoscetis eos». Per aiutarti nel tuo giudizio, ti dico quale sia la mia posizione personale: nell'estate scorsa diedi le dimissioni (che comunicai a s.e. mons. Colombo), ma, in seguito ad una lettera molto affettuosa e deferente di Aubert, le ritirai. Poi, il 1 gennaio di quest'anno mandai il mio rifiuto a sottoscrivere la «Dichiarazione della libertà dei teologi», pregando di farlo conoscere. Ma non ebbi alcuna risposta. Ancora più rimasi male quando lessi come si erano comportati circa la risposta di mons. Colombo, non pubblicata in «Concilium» con un pretesto. Inoltre vi sono articoli nei fascicoli 1969 che non mi vanno: non ho però potuto esaminarli a fondo. In base ad essi pensavo di presentare di nuovo e definitivamente le mie dimissioni. Non l'ho fatto, per un certo riguardo ad Aubert, con il quale non vorrei romperla: tuttavia non ho risposto, per protesta, all'ultima lettera del segretario generale circa il progetto del fascicolo 1970. Deciderò in autunno se dare formalmente le dimissioni oppure continuare in questa posizione di non collaborazione. Sono profondamente angustiato per l'evoluzione che prendono le cose nel campo della Teologia e della responsabilità come professore di storia della Chiesa. Jedin di Bonn ha preso giustamente una posizione contro certi atteggiamenti ed io credo che in questo momento bisogna seguirlo e farlo un po' *il nostro capo*. È la posizione opposta alla tendenza di «Concilium», la cui influenza è nefasta oggi nel clero. Io mi auguro che cambi: ma quali garanzie danno? In ogni caso, la tua adesione dovrebbe chiaramente esigere un certo cambiamento, non già nella sezione Storia, che in complesso va bene, ma nelle altre sezioni, delle quali ci si rende indirettamente corresponsabili.

Di ritorno a Roma ti darò altre notizie sull'argomento. Da parte tua, tienti informato presso mons. Colombo. È un momento grave e nel nostro piccolo dobbiamo chiedere che si agisca: *man muss taten* mi scrive Jedin. Per noi storici, si impone il dovere di difendere la tradizione, misconosciuta dalla teologia odierna rappresentata in «Concilium». Grazie se mi scriverai: io resterò quassù sino al 20 agosto certo. I Billanovich, la nonna in particolare, con affetto ti<sup>(a)</sup> ricordano. Preghiamo (anche per tuo fratello!). Tuo d. Michele.

---

<sup>(a)</sup> *Nel testo di.*